

Dedicato a

Mons. **Andrea Morandini**



Sommario

3 - Presentazione	(G. Albertelli)
5 - Dalla Comunità di Marone	(Mons. Vescovo)
6 - L'uomo, il sacerdote, lo studioso	(G. Albertelli)
8 - Le ultime ore	(G. Albertelli)
10 - L'estremo saluto di Bienno	(G. Morandini)
12 - Era fiero di appartenere alla sua gente	(G. Figaroli)
13 - E' tornato a Marone	(G. Bontempi)
14 - La commemorazione di suffragio	(Mons. Manziana)
16 - Un sacerdote tra i più completi	(Mons. Gazzoli)
18 - Una figura caratteristica	(L. Bontempi)
20 - L'Eremo e Monsignore	(Mons. Picinoli)
22 - Album	
24 - Una fraterna amicizia	(G. Morandini)
26 - Uno storico interprete fedele	(Mons. Bonomelli)
28 - Diario di un curato di montagna	(G. Albertelli)
32 - I lunedì di Monsignore	(Mons. Bondioli)
34 - Gli anni del meritato riposo	(G. Morandini)
36 - Ho pensato a Monsignore	(F. Bontempi)
39 - Testimonianze	

COMUNITA' DI MARONE Notiziario di vita parrocchiale

NUMERO UNICO
Dicembre 1980

Direttore Responsabile: A. Fappani
Direzione e Redazione:
Marone, via Lungolago (Tel. 987114)

Stampa: Tipografia Camuna S.p.A.
Via Mazzini, 92 - Breno (Bs)

Presentazione

Questo numero di «Comunità di Marone» è tutto per Mons. Andrea Morandini, nostro parroco emerito per 38 anni, spirato il 14 luglio 1980.

E' omaggio doveroso verso un uomo che ha inteso la sua appartenenza alla nostra parrocchia come servizio continuo, senza ambizioni, non mascherato da parole o atteggiamenti che significavano altro.

E' risposta, limitata e non facile — perchè Mons. Morandini non era un uomo anedddotico — alle richieste di tanti confratelli, incontrati il giorno del funerale, perchè la sua morte, come tutta la sua vita, è pagina da non dimenticare nella storia delle nostre comunità.

Pensiamo d'aver interpretato anche il desiderio di altri, confratelli, amici, estimatori, parrocchiani e ex parrocchiani, che l'hanno conosciuto e sono vissuti al suo fianco.

Gli altri lettori della nostra rivista, che ci seguono con simpatia senza conoscere per ovvie ragioni le vicende della nostra famiglia parrocchiale, questi altri lettori non faranno fatica a comprendere il perchè di questo numero particolare: è dedicato a un uomo che fu protagonista della storia maronese e, per ciò stesso, dell'amore della Chiesa verso gli uomini che gli sono stati affidati.

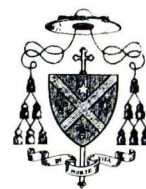
don Gianni



10 - 9 - 1894



14 - 6 - 1980

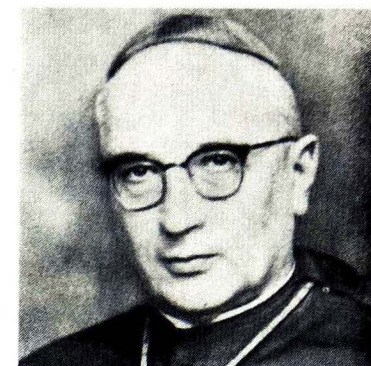


Alla Comunità Parrocchiale di Marone

Ben volentieri rendo la mia testimonianza alla nobile e cara figura del compianto Mons. Andrea Morandini, per ben trentotto anni pastore solerte della comunità cristiana di Marone, che intende ricordarlo con un numero unico dedicato alla sua memoria.

Gli aspetti della sua singolare personalità umana e sacerdotale sono molteplici e così bene armonizzati tra loro da fare di lui un uomo ed un sacerdote completo.

Fu anzitutto un vero pastore d'anime, innamorato di Cristo, del sacerdozio e della chiesa, verso la quale nutriva sentimenti di devozione e di filiale obbedienza. Il suo amore a Cristo e alla Chiesa si traduceva nell'esercizio del ministero a bene delle anime affidategli per le quali diede il suo tempo, le sue energie, con il cuore aperto a tutti, ma in modo particolare ai poveri ed agli ammalati.



Ha condiviso la vita del suo popolo dal 1932 al 1970 e ne fu pastore e guida soprattutto negli anni tragici della guerra della ricostruzione, nonché nel lungo ed oscuro periodo della dittatura.

Il suo zelo pastorale si tradusse anche nelle opere delle quali volle dotata la parrocchia perchè potesse pienamente rispondere alle esigenze dei tempi.

Pur essendo aperto al rinnovamento, ebbe il culto delle tradizioni religiose e civiche del nostro popolo. Ne fanno fede i numerosi scritti da lui lasciati, frutto delle sue fatiche di appassionato ricercatore di storia locale.

Legatissimo alle comunità che gli furono affidate, non si chiuse in esse ma coltivò rapporti personali con moltissimi che lo ricambiarono con amicizia e stima, come dimostrò interessamento e generosità a favore delle opere diocesane. Non possiamo dimenticare che l'Eremo di Bienno fu un suo dono.

Attorno a lui, in parrocchia, nacquero numerose vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa e questo fatto è la riprova più concreta che il Signore ha benedetto il suo zelo sacerdotale.

La sua memoria resta in benedizione per quanti lo conobbero e la sua figura entra nel novero dei tanti pastori d'anime che hanno illuminato la nostra chiesa locale con la loro vita e la loro opera.

+ Luigi Montalbini, vescovo

l'uomo il sacerdote lo studioso

CRONOLOGIA

- 1894 Nasce a Bienno in provincia di Brescia il 10 settembre da Giacomo e Bonali Margherita.
- 1906 Entra in Seminario e frequenta la seconda ginnasiale.
- 1917 E' chiamato alle armi, ma viene esentato dal fronte per la morte dell'unico fratello Domenico, caduto sul monte Sei Busi il 28 novembre 1915.
- 1918 Il 7 luglio è ordinato Sacerdote da Mons. Giacinto Gaggia, in un intervallo del servizio militare, terminato a guerra finita, nell'aprile del 1919.
- 1919 E' destinato a Savio come Curato.
Il 29 ottobre inizia a scrivere il diario di quegli anni.

- 1920 L'otto marzo conduce a termine gli esami di Maestro Elementare.
- 1921 E' nominato Economo Spirituale di Savio in seguito al trasferimento del parroco (26 gennaio).
L'11 ottobre inizia l'insegnamento nella scuola elementare.
- 1922 Il 23 luglio è eletto Parroco e Vicario Foraneo di Savio. In settembre si iscrive alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano.
- 1923 Anno infausto per malattia e dissesti economici.
- 1924 Prepara gli esami di dottorato in Teologia alla Facoltà Teologica di Milano.
- 1925 Consegue la licenza in Teologia.
- 1926 Organizza la consacrazione della Parrocchia al Sacro Cuore di Gesù.
- 1927 pubblica il suo primo saggio letterario.
- 1932 Il 10 ottobre è nominato Parroco di Marone sul lago d'Iseo.
L'otto dicembre fa l'ingresso in Parrocchia.
- 1933 Inizia la pubblicazione del bollettino parrocchiale.
Fa costruire la Croce in S. Pietro e il sepolcro a ricordo del Giubileo della Redenzione.
- 1934 Inaugura l'Oratorio maschile S. Giuseppe.
Fonda la Colonia di Savio che in seguito donerà all'ECA.
Restaura la chiesa di Vesto e vi pone il SS.mo Sacramento.
- 1944 Inaugura la chiesa di S. Teresina a Ponzano.
- 1950 Inaugura la Via Crucis sulla salita dell'antica parrocchiale di S. Pietro.
- 1951 Inaugura il Cinema Teatro Nuovo.
- 1953-55 Costruisce con l'aiuto della popolazione di Vesto la casa del Sacerdote.
- 1954 Celebra il secondo centenario della chiesa parrocchiale (1754-1954).

- 1957 Celebra il XXV di parrocchiato.
- 1958 Inaugura i restauri della chiesa parrocchiale e dell'oratorio danneggiati dall'alluvione.
E' nominato membro della commissione arte e monumenti della Comunità Montana di V.C.
- 1961 Il 3 marzo è nominato Cameriere Segreto di Sua Santità.
- 1962 Interviene per la conservazione della Chiesetta di S. Antonio in Croce aggiungendovi portico e campanile.
Inaugura la casa per anziani «Villa Serena».
- 1965 Provvede al completo restauro della Chiesa di Vesto.
- 1968 Celebra il cinquantenario di ordinazione sacerdotale.
E' ricevuto in udienza privata da Paolo VI che lo chiama con effusione «Don Andrea».
- 1969 Interviene per la conservazione degli affreschi e dei quadri del Santuario della Rota.
- 1970 Inaugura i restauri della Chiesa di Collepiano dotata di riscaldamento.
L'otto dicembre rinuncia alla Parrocchia di S. Martino in Marone.
- 1971 Si ritira a Bienno, nella casa di Via Resoleto.
- 1978 Torna a Marone per il sessantesimo di sacerdozio.

- 1980 Il 14 luglio muore a Bienno in seguito a ictus cerebrale.

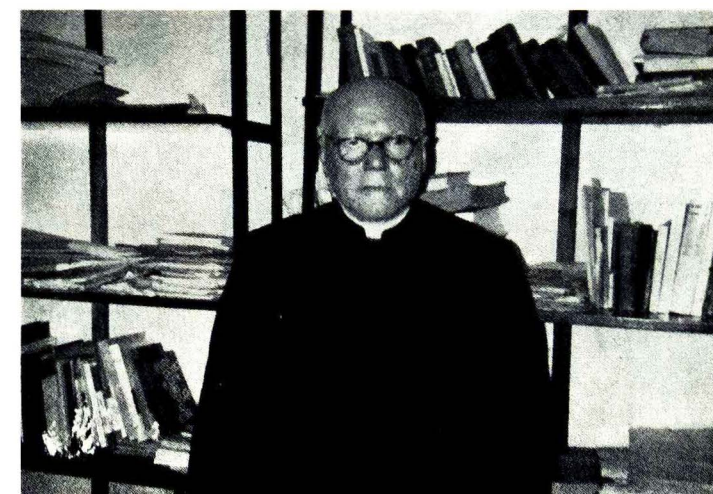
TITOLI ACCADEMICI

- Diploma di Maestro Elementare presso l'Istituto Magistrale «Veronica Gamba» di Brescia.
- Licenza in Teologia presso la Facoltà Teologica di Milano.

PUBBLICAZIONI

- **Folklore di Valcamonica:** leggende, tipi, usi, costumi. Tip. Camuna - Breno, 1927.
- **Santuari e Castelli del Sebino:** «L'Italia», Milano, 1936-37-38.
- **Trasparenze: Bernardino Sisti:** I edizione, Tip. Pavoniana, Brescia, 1938. II edizione, Tip. Camuna, Breno 1960.
- **Valle di Savio,** Tip. Pavoniana, Brescia, 1941.
- **A Lourdes e a Fatima: diario di un pellegrinaggio.** Tip. Camuna, Breno, 1958.
- **Note storiche sull'antico convento di S. Pietro di Bienno.** Tip. Camuna, Breno, I edizione 1958; II edizione 1974.
- **Marone sul lago d'Iseo: memorie antiche e recenti.** Tip. Camuna, Breno, 1968.
- **Bienno nella storia e nell'arte.** Tip. Camuna, Breno, 1972.
- **Numerosissimi articoli e interventi** su diversi giornali e riviste.

Un uomo
assetato di conoscere.



Le ultime ore di Mons. Andrea Morandini



Carissimi parrocchiani,

un anno fa, ai funerali di don Mario Guerini, il nostro Monsignore, dopo averne fatto un ricordo commosso, concludeva: «Caro don Mario, il tuo vecchio Parroco ti rivolge un saluto di speranza: arrivederci presto in Paradiso».

Ad un anno di distanza i due si sono ricongiunti nella pace del Signore.

Che Monsignore andasse declinando, da un anno a questa parte, l'avevo notato ogniqualvolta ero andato a trovarlo a Bienno e devo confessare che il pensiero di perderlo mi aveva sfiorato più di una volta; ma, vedendolo sempre interessato tra i suoi libri, sapendolo sempre attivo nell'aiuto sacerdotale in parrocchia, e trovandolo inesaurevolmente arzillo di spirito non avrei mai immaginato un suo crollo improvviso. Invece come una vecchia quercia, quando il male gli è piombato addosso furioso, come il vento che scende dalla gola dei monti, anziché piegarsi si è lasciato schiantare al suolo.

A MONSIGNOR MORANDINI

L-è subit dit trent'ot agn, ma a spartii èn dé
j-è tacc e quacc e long a üli cüntai.
A Marù, Monsignor, èn töt èn chèl tép lé
èl ga fat tat bé ché a scril sa fénés mai.

L-è passat póc tép ché l-é partit dè ché,
e la'l sa bé ché èn sé 'n giù mar dè guai,
adès dal ciel èl ma vederà zo bé
sensa iga bidògn dè metis só j-öciai.

Quate bèlé opere al mond èl ga lassat
che 'l sò nòm èl sarà sèmpèr régordat,
ma chèl ché ades la farà dè piö contét
l-è d'iga fat bé la sò missiù dè pret,
d'iga 'nsegnat a töcc èn modo bén precis
qual'è la strada ché porta 'n paradis.

GEMINIANO

All'alba di giovedì 10 luglio squilla il telefono: Mons. Bonomelli mi comunica che Monsignore è stato colpito da un ictus cerebrale ed è ricoverato all'Ospedale di Breno. Parto immediatamente. Durante il viaggio i pensieri si accavallano: all'indomani devo partire con un gruppo di maronesi per un viaggio di tre giorni in Svizzera; tutto ormai è prenotato. Ma se Monsignore mancasse?

Arrivo in ospedale, incontro il primario che mi conferma lo stato irreversibile del male e conclude: tutto è possibile in queste ore!

Entro nella stanza dove Monsignore è in stato di coma profondo; al suo fianco è la sorella Teresina. Mi avvicino al capezzale e dico ad alta voce: Monsignore, sono don Gianni di Marone. Il vecchio parroco volge il capo verso la direzione di quella voce e poi mi stringe forte la mano. Da quella stretta capii che aveva colto il mio richiamo. Mi bastò! Lo benedissi e salutai Teresina.

Nel viaggio di ritorno a casa il pensiero che mi martellava nella testa era che il nostro Monsignore non sarebbe sopravvissuto ma ci avrebbe però aspettati. E fu così. Domenica sera rientravamo dalla Svizzera. Lunedì mattina, di nuovo all'alba. Mons. Bonomelli mi telefonava che era questione di ore. Mi precipito a Breno, per constatare davvero che si era alla fine. Intanto l'Arciprete di Breno aveva provveduto alla sacra unzione e i nostri Vescovi gli avevano portato la loro benedizione. Nel pomeriggio del 14 luglio Monsignore cessava di vivere.

La salma veniva subito trasportata a Bienno e composta nella casa di Via Resoletto.

Il giorno seguente si svolgevano i funerali a Bienno, presieduti da Mons. Gazzoli con i sacerdoti della Valle. Era presente tutta la popolazione di Bienno e un pullman di maronesi col Sindaco, il gonfalone del Comune e la bandiera dei Combattenti e Reduci. Terminate le esequie, la bara veniva accompagnata processionalmente per le vie del paese, fino alla piazza del Municipio, da dove proseguiva per Marone seguita dai suoi ex parrocchiani.

Il giorno dopo, mentre si susseguivano le

celebrazioni di suffragio, la popolazione aveva modo di soffermarsi in preghiera accanto alla bara esposta nella chiesa parrocchiale.

Alla sera si celebravano i solenni funerali, in una chiesa gremitissima, con il Vescovo Diocesano che tratteggiava la figura sacerdotale dello scomparso in modo assai appropriato. Molti i sacerdoti concelebranti e le religiose presenti.

Adesso il nostro Monsignore riposa nella Cappella del Cimitero accanto agli altri sacerdoti e in compagnia dei suoi e nostri morti.

don Gianni

(da «Comunità di Marone», luglio-Agosto 1980).

LA BENEDISIU' DE LA CA'

Ma par amò dè idil fò sò la porta
chè 'l ma salüda «Ciao Gino Barbèr»,
- Dèré 'l bucina chè ga faa de scorta
Chè l'ja piö picini del candèlér -.

(Per via dè vista lü 'l ga l'ja 'n po' storta
Ma 'n cambe l'ja isè drét come pènsèr).
Finit dè benedi bucina è «sporta» (1)
I gnia 'n cucina è me ga daé 'l doèr.

Po' 'l compagnaè zo, fina dè bas
- ché 'nöltema 'l ghia sèmpèr èl bastü -
El ringrasiae è 'l ma disia «stà 'n pas».
Chè l'ja compagn dè öna benedisiù.
E' po' 'l naa sübit
(mé 'l ciame «Don Frèsa»)
Dopo dè du münücc sunaa la Mesa.

Gino Agostinelli

Marone 20 ottobre 1980

Ricordo di Mons. Morandini

(1) La sacca per le offerte.

L'estremo saluto di Bienno nel giorno del funerale

del M.^o Giacomo Morandini

Come un figlio si rivolge al Padre, Le apro il mio animo in presenza di tanti fratelli in Cristo, perchè la Sua fu vera Paternità Spirituale, non solo nei miei riguardi, ma di tutta la popolazione, che è qui presente a renderLe l'estremo saluto.

Ed a nome di tutti Le porgo un filiale ringraziamento.

Il dolore dei biennesi può essere espresso anche in una frase che ho colto tra il popolo: «Mé penhàe a Monsignor Andrea Morandini come a 'na perhùna ke la ghèa dè mai murì!». E ciò può spiegare soprattutto perchè la notizia della Sua dipartita fu di quelle che colpiscono direttamente al cuore.

Dopo aver compiuto il Suo fecondo Apostolato dall'Alta Valle Camonica al Sebino; dopo aver profuso le Sue prorompenti energie durante Corsi di S.S. Esercizi, Sante Missioni, solenni celebrazioni religiose e civili. Dopo aver avviato, sorretto e guidato tante vocazioni sacerdotali e monastiche, è venuto a godersi il

meritato riposo nella nostra Bienno, nella terra che Le ha dato i natali.

Il riposo, però, del lavoratore, che, non essendo più sotto lo sguardo diretto del datore di lavoro, si dedica liberamente a costruttive attività che gli permettono di non arrugginire, e cerca in ogni modo di rendersi utile, anzichè esser di peso alla società che lo ospita.

Quando La vedevo indaffarato a riordinare libri e riviste, a preparare il rifacimento delle Sue opere, a seguire con occhio vigile ed a partecipare all'andamento della vita Religiosa e Civile del nostro paese, ogni tanto m'azzardavo a chiederLe: «Quando si riposa, Monsignore?» E Lei invariabilmente: «Quanke pödaró pió fa nagótt hàro móart!».

E fu così in prima linea fino alle Sue ultime ore di vita consapevole. La celebrazione giornaliera della Santa Messa, nelle prime ore del mattino;

l'assistenza agli ammalati;
la parola di conforto agli anziani ed ai tribolati;

la recita giornaliera del Santo Rosario;

la lettura completa, quotidiana, del «brevariario»;

l'aggiornamento culturale ad ogni livello;

la veglia in casa del defunto;

l'avvio, la creazione della preziosa opera culturale che è la biblioteca dell'Eremo dei S.S. Pietro e Paolo (che sta ora per avere una degna collocazione, tanto da permetterne l'uso a tutta la Valle).

Ecco, in sintesi, la Sua giornata di «riposo». Se poi aggiungiamo le ore trascorse nel Confessionale, la presenza alle funzioni solenni, si può ben affermare che ha sempre messo a frutto i talenti ricevuti dal Signore.

Nessun ostacolo aveva il potere di fermare la sua opera. Nemmeno i «vandali» che avevano distrutto i primi restauri del monumentale complesso edilizio dell'Eremo.

Sorretto da una Fede cristallina, assistito amorevolmente dalla sorella Teresina (che ha trascorso tutta la vita al servizio del fratello Sacerdote) ha condotto a termine le opere di

carattere storico-religioso, che riguardano alcuni nostri paesi (Val Savio, Marone, Bienno...).

Ma la più preziosa eredità lasciata a noi è il Suo Buon Esempio, sia come integerrimo Sacerdote, sia come cittadino, che non ha mai avuto tentennamenti nel sostenere i democratici principi che regolano il nostro vivere civile.

Ed ora, come il Missionario desidera che le Sue Spoglie riposino nella terra dove ha svolto il Suo Apostolato, così Lei, Monsignore,

verrà sepolto nel cimitero della Parrocchia, dove, per quasi otto lustri, ha profuso ogni Sua energia.

Noi biennesi, che tanto avremmo desiderato tenere le Sue Spoglie Mortali nel nostro cimitero, dove riposano anche i Suoi Parenti, accettiamo questa soluzione, nella certezza che la Sua protezione non verrà mai meno sul nostro paese, sul luogo dove Lei ha mosso i primi passi, dove ha trepidato, anche recentemente, per la Sua sorte, dove ha sostenuto, a spada tratta, come San Paolo, i più alti ideali religiosi e civili.



Il rito funebre nella parrocchia di Bienno

Era fiero di appartenere alla gente di Bienno

Credevamo che non ci dovesse mai lasciare, tanto ci eravamo abituati a vederlo sempre presente in ogni circostanza, lieta o triste.

Eravamo orgogliosi del nostro «Monsignore», perchè lui stesso si sentiva fiero di appartenere alla gente di Bienno; anche se è stato assente per tanti anni dal paese natio, si è sempre vantato di essere un Biennese: e questo suo atteggiamento ci ha fatto tanto onore.

«Ho fatto fatica a staccarmi da Marone — soleva dire — ma ora sono contento di aver fatto quel passo e di essere ritornato al mio caro paese, tra la mia gente».

Difatti si sentiva veramente soddisfatto di essersi integrato subito, perchè si è sentito accettato con amore dal clero e dal popolo come se fosse sempre stato a Bienno.

La «Messa prima» era immancabilmente sua, chiamata ormai la Messa di «Monsignore»; nelle prime ore del mattino, con passo ancora da alpino e col suo bastone faceva il suo giro alla posta, prendendo così l'occasione di incontrare le persone che lasciava serene, salutandole con le sue singolari battute.

Alle ore 17 eri certo di trovarlo nella chiesa Parrocchiale per la Visita al SS. Sacramento e il S. Rosario.

Quando veniva a conoscenza di qualche ammalato, specie se anziano, lui non mancava con la sua parola di incoraggiamento; se il lutto colpiva una famiglia, era naturale la sua visita,

durante la quale radunava i familiari per la veglia funebre.

Al Primo Venerdì del mese aveva il suo gruppo di anziani a cui voleva personalmente portare la S. Comunione.

Durante i funerali e alle principali Messe festive, il primo ad arrivare in confessionale era Lui; specialmente i padri di famiglia lo preferivano per ricevere una parola saggia sostenuta dalla lunga esperienza di vita pastorale.

L'archivio parrocchiale era il suo posto prediletto: lo rovistava fino all'ultima carta in cerca di notizie storiche che gli potessero servire nelle sue ricerche; oppure per ricostruire gli alberi genealogici di famiglie che glieli chiedevano: per questo lavoro aveva una tecnica particolare che solo lui conosceva, e solo lui sapeva decifrare le calligrafie e le abbreviazioni degli antichi codici e dell'anagrafe di famiglia.

La sua predicazione era semplice, chiara, convincente, ma anche decisa ed intransigente quando si trattava di affermare i principi base del Vangelo e le direttive della Chiesa e del Papa in particolari momenti della vita religiosa, sociale e civile.

Per Bienno era quindi un punto sicuro di riferimento e simbolo di certezza. Per questo anche i sacerdoti locali, in certi momenti difficili e delicati della vita della nostra comunità, si rivolgevano a Lui per sentire il suo consiglio saggio e illuminato.

Possiamo quindi affermare, senza tema di essere smentiti, che Mons. Andrea Morandini non si è mai sentito in pensione.

E' per questa ragione che i Biennesi avrebbero tenuto volentieri qui nel nostro cimitero la sua salma, per poterlo onorare più da vicino e pregare sulla sua tomba.

Quando in fondo a Bienno il carro funebre partì per Marone, tra la folla si diffuse un silenzio di dolore, come se le avessero portato via un Padre.

Il nostro ricordo per Mons. Andrea Morandini sarà sempre incancellabile.

Arciprete di Bienno
Don Giuseppe

E' tornato a Marone

GRAZIE MONSIGNORE, PER IL DONO DELLA SUA PRESENZA ANCHE DOPO LA MORTE

Come sindaco di Marone voglio farmi interprete di tutta la cittadinanza, di cui Monsignore era membro illustre e onorato, nel cogliere il significato della bara che ci sta qui dinanzi, dove è composto il feretro del nostro emerito parroco.

Perchè lui qui ancora e perchè nella bara?

Perchè sia qui ancora non ci sorprende, tanto eravamo abituati a rivederlo tra noi anche dopo la sua rinuncia alla Parrocchia, perchè sia nelle circostanze di letizia religiosa, sia nei momenti particolarmente salienti della vita civile, sia nelle circostanze dolorose, non si rifiutava mai di offrire il conforto della sua presenza e della sua parola.

Si era così immedesimato con noi, con il nostro territorio, con la nostra storia al punto da sentirsi sempre uno di noi, il padre di tutti, incapace di dimenticarci, tanto che, dal giorno del suo trasferimento nel paese natale di Bienno, riservò nella sua preghiera quotidiana la recita del S. Rosario per i suoi ex parrocchiani.

E noi, nonostante il tempo che trascorreva, continuavamo a considerarlo un membro stimato della nostra famiglia parrocchiale e un cittadino esemplare del nostro Comune. Proprio per questo motivo la Biblioteca Comunale decise in occasione del suo 60° di Sacerdozio di provvedere alla ristampa del suo libro «Marone sul lago d'Iseo» perchè rappresenta una tappa obbligata per chiunque studi o voglia conoscere le vicende del nostro paese.

Perchè qui nella bara?

Perchè l'amore vince la morte; è l'amore per Marone che l'ha riportato qui.

Un amore lungamente coltivato, divenuto grandemente fecondo (basta pensare al numero delle vocazioni sacerdotali e religiose) e che oggi noi constatiamo quanto fosse anche fedele.

Inoltre un amore reso forte dalla sofferenza. La tragica alluvione di 27 anni fa gli solcò il cuore e gliene lasciò il segno.

Ecco perchè è tornato! Ora lo accompagneremo al Cimitero tra i suoi e i nostri morti per circondarlo ancora di devozione e di amore.

Grazie, Monsignore, per il dono della sua presenza anche dopo la morte!

Voglio aggiungere un mio grazie personale per quanto è riuscito a costruire nel mio cuore. Mi ha infuso profonde convinzioni cristiane, m'ha dato la grande gioia di credere, mi ha dato con la sua parola e soprattutto con il suo esempio una profonda fede.

E' con questo patrimonio che ho affrontato la vita e mi ha dato gioia nei momenti belli e conforto e aiuto nei momenti difficili. E' questa fede il faro che illumina la mia vita familiare, le mie attività sociali, la mia vita politica, è questa fede che mi dà per il futuro una gioiosa speranza.

Di questa eredità di valore inestimabile, caro el me siur Arsipret, le sono grato e riconoscente.

Geminiano Bontempi
Sindaco di Marone



Monsignore non è mai andato in pensione.

L'ULTIMO SCRITTO AUTOGRAFO DI MONSIGNORE

6-7-86
Caro Geminiano - sindaco di Marone -
mi piace dal tuo questo compiacimento con il nostro
viro il Galles poeta - non il poeta
Galles — aff. D. A. Bontempi

La commemorazione di suffragio a Marone - 11 ottobre 1980

di Mons.
Carlo Manziana

A suffragio di Mons. Andrea Morandini, vostro amatissimo parroco per ben 38 anni, celebriamo questa Eucarestia con il rito domenicale, quasi per sentirlo ancora presente ed operante in una attività pastorale che al ritmo delle domeniche verdi esige essenzialità, fedeltà e continuità.

Vi sono grato per avermi fatto partecipe del vostro doveroso impegno di ricordare con una celebrazione il vostro antico parroco a distanza di tre mesi dal suo transito, anche perchè ho sempre avuto un devoto affetto ed una particolare stima nei confronti del compianto Monsignore.

I miei rapporti con lui sono stati un po' intermittenti, a causa delle diverse circostanze, ma sempre assai cordiali così che il discorso iniziato con lui nel lontano 1923 si è continuato sino alla fine quando, ormai morente, gli ho potuto dare la mia benedizione.

Lo ricordo anche da ragazzo quando egli durante la prima guerra mondiale prestava servizio militare. Non intendo in questa occasione fare dettagliatamente la sua storia, già del resto fatta da altri, ma soltanto rievocare alcuni aspetti della cara e singolare figura di don Andrea.

Con il compianto avvocato Andrea Trebeschi, più tardi internato con me a Dachau e quindi morto a Mauthausen, fui suo ospite nel 1923 a Savio.

Fin da allora fui colpito dalla vivacità del suo temperamento, della sua apertura ai problemi culturali e della sua sensibilità alle istanze religiose e politiche di quel tempo. Allora Savio conservava la sua caratteristica di paese di alta montagna, un po' chiuso nel passato, anche se non mancavano già i problemi della emigrazione e questo contrastava con la vastità degli interessi dell'intelligenza di don Andrea, sebbene egli spontaneamente amasse la sua gente e si prodigasse a suscitare in loro un senso più dinamico dell'impegno cristiano.

Vidi allora sorgere in quella parrocchia l'Azione Cattolica ed è singolare che in seguito

Savio divenisse, grazie alla sua personalità e alla genialità del suo giovane amico Avv. Trebeschi, un punto di incontro di esponenti illustri dell'Azione Cattolica in un periodo particolarmente denso di contrasti.

Quello che egli è stato poi, divenuto vostro parroco per 38 anni a Marone, lo potete dire voi suoi amatissimi parrocchiani. Qui egli poté avere più ampio spazio al suo zelo sacerdotale, al suo amore per l'arte e per la storia, ai suoi interessanti sociali. Mons. Morandini portava nella sua personalità le caratteristiche della sua Valle Camonica, a me particolarmente cara per vincoli di sangue: chiarezza di idee come il candore delle nevi dell'Adamello, saldezza di volontà come il granito di quella montagna, ma nello stesso tempo amabilità di cuore come è vellutata di vegetazione quella valle, sensibilità artistica come è ricca di caratteristiche opere d'arte quella terra. Non mancò nella sua famiglia una lunga e salda tradizione religiosa.

Don Andrea alimentò la sua intelligenza negli anni giovanili con serietà di studi, fece dono agli altri dei frutti della sua curiosità nella ricerca storica delle vicende e dei costumi della terra camuna e iseana. Dinanzi a un regime che sembrava porre ordine all'inquietudine delle masse nel dopo-guerra, presumendo di richiamarsi a valori tradizionali — era il tempo in cui Mussolini diceva: «Sono cattolico, ma non sono cristiano» — egli mantenne un atteggiamento fermo e risoluto.

Fu sempre vicino come un padre amoroso, che sa darsi tutto a tutti, alla sua gente nell'ora della pace e della serenità e in quella della prova e del dolore. Penso al tempo della resistenza che ebbe il suo teatro anche sui monti che sovrastano Marone e alla alluvione che tanto danno e vittime procurò al paese. Non ho alla mano dati statistici, ma so che oltre confermare nella fede e animare nella carità i fedeli di Marone, Monsignore seppe suscitare e volle favorire non poche vocazioni sacerdotali e religiose. Conoscendo il suo animo penso che le famiglie di Marone abbiano avuto da lui par-



ticolare attenzione e aiuto per rispondere alla loro vocazione cristiana.

Mi è caro accennare a questo in una domenica che il Santo Padre (mentre si svolge il Sinodo dei Vescovi) ha voluto dedicare ai problemi della famiglia cristiana nel tempo odierno.

Quando Monsignor Morandini favorì generosamente la ricostruzione dell'Eremo dei Santi Pietro e Paolo e si ritirò a Bienno, suo paese natale, ebbi occasione di incontrarlo ancora, di riandare insieme ai tempi passati e persone scomparse, e potei ammirare la freschezza spirituale ed intellettuale del suo grande animo, nonostante il peso degli anni. Pur nel dolore della sua fine terrena ebbi il conforto di poter gli dare la mia benedizione, poche ore prima del suo trapasso, quale auspicio di quel gaudium eterno che il Signore dona ai suoi servi buoni e fedeli.

Don Andrea ha desiderato che la sua anima riposasse in attesa della risurrezione nel cimitero di Marone, per essere ancora in mezzo a voi. Il Vangelo di oggi ci richiama al dovere della riconoscenza al Signore per quanto egli

ci ha dato e continua a darci, ma questa riconoscenza deve estendersi anche a coloro che in nome di Dio hanno operato al bene nostro.

Il vostro omaggio di gratitudine filiale a don Andrea, che affidate con questa liturgia eucaristica a Cristo, risurrezione e vita, deve essere accompagnato non solo dalla ammirazione per la lunga, attiva e geniale esistenza di Mons. Andrea Morandini, ma soprattutto dal proposito di ricordarne sempre l'esempio, l'insegnamento e le opere. Quanto egli ha fatto per il decoro di questo tempo e per le chiesette così caratteristiche del vostro territorio, che con i suoi colli e i suoi ulivi si specchia nel lago, deve costituire un richiamo perenne al culto di Dio; alla coerenza della vita cristiana e alla solidarietà fraterna.

Nell'ascoltare quanto scrisse S. Paolo al discepolo Timoteo «Se moriamo con Cristo, vivremo con lui, se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo», spontaneamente ci viene di pensare che nella lunga vita di mons. Andrea Morandini la fedeltà a Cristo e l'abnegazione nel servizio delle anime non sono mai venuti meno e che quindi egli possa meritare il premio eterno nel Regno di Dio.

Un Sacerdote tra i più completi

di Mons. Pietro Gazzoli



Non per una commemorazione a base di documenti e di testimonianze, ma per un ricordo affettuoso, secondo preciso dettato della memoria.

Il giovane seminarista Andrea Morandini era stato rimandato a casa dopo la prima visita militare, per difetto alla vista; in seguito però a revisione e sotto la pressione delle necessità di personale, nell'esercito combattente, fu arruolato. Comunque il suo servizio militare fu molto ridotto nel tempo e poté tornare a casa per avere l'ordinazione sacerdotale il 7 luglio 1918, a 24 anni, mentre durava ancora la guerra, che si concluse il 4 novembre seguente.

Da chierico aveva acquisito un gusto spiccato e l'abitudine di letture assidue in margine allo studio delle materie scolastiche. Fu subito attirato da curiosità sulle vicende storiche della Valcamonica e in particolare del suo paese natale, Bienno.

La sua destinazione di sacerdote fu a Savio, come curato del Vicario Don Giovanni Battista Giacomelli, promosso a quella parrocchia dal seminario S. Cristo, dove era direttore spirituale. La vicinanza di Don Giacomelli a Savio diede poi a Don Morandini materiale abbondante di conversazione saporosa e piacevole motivata da quanto egli aveva udito (giudizi, esperienze, ricordi) dal suo parroco. Durante i quattro anni di questo servizio parrocchiale Don Andrea si dedicò ai margini della cura pastorale, alla vita civica nella organizzazione della Federazione Reduci

di guerra, per distinguerla dalla Federazione combattenti che si era politicizzata e allineata col partito socialista. Partecipò allora anche al sorgere del partito popolare italiano, promosso da Don Luigi Sturzo e qui da noi caldeggiato dall'Avv. Luigi Bazoli, dall'Avv. Giorgio Montini e da molti altri. In quel tempo appunto fu anche membro del comitato provinciale del partito dal quale si ritirò nel 1922 quando fu eletto parroco di Savio, per volontà di Mons. Vescovo Gaggia, che gli aveva permesso di appartenervi intanto che era solo curato. Da parroco a Savio fu sollecitato della formazione della gioventù, della istruzione religiosa della sua gente, della promozione umana di una popolazione intelligente, costretta all'emigrazione o impegnata a strappare alla povera terra montana il necessario per vivere. Durante gli anni di Savio Don Morandini ebbe occasione di stringere amicizia con Don Battista Montini, che si recava a Savio per le vacanze estive.

Don Battista Montini divenuto Paolo VI, chiamava ancora l'antico vicario di Savio coll'appellativo confidenziale e affettuoso di «Don Andrea».

A Savio nacque in Monsignore la vocazione di scrittore. Lassù scrisse la biografia di un oriundo di Savio, il seminarista Bernardino Sisti, morto a Torbole Casaglia, dove la famiglia sua si era trasportata a lavorare una terra un po' più gratificante di quella di Savio.

Non ho intenzione di scrivere una bibliografia completa di Monsignore, dirò ciò che ricordo. Sono suoi elaborati: «Folklore di Valle Camonica», «Bienno nella storia e nell'arte», «Marone sul Lago d'Iseo» più una serie notevole di articoli su «La Valcamonica», «Il Cittadino», «La Voce del Popolo», «L'Italia» e sul Bollettino della parrocchia.

Si era sentito dire che avesse scritto anche la biografia di Mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini e di Mons. Emilio Bongiorno; ma di questi non si ebbe notizia nemmeno dopo la sua morte, da coloro che fecero lo spoglio delle sue carte. Il suo modo di scrivere è essenziale, senza fronzoli e qualche volta si direbbe disadorno.

Dopo 10 anni di parroco a Savio Don Morandini si trasportò a Marone dove rimase fino al 1970, cioè 38 anni, quando giunto al traguardo del 76° anno di età, rinunciò con decisione assoluta. Ricordo che trovandoci a Roma in occasione del 50° di Sacerdozio di Paolo VI col pellegrinaggio bresciano ci incontrammo sul piazzale di S. Paolo fuori le mura. Gli avevo detto: «l'esortazione a rinunciare, nel 75° di età, alla responsabilità della cura d'anime, lascia al Vescovo il giudizio discrezionale. Se il Vescovo dirà di riprendere ancora per qualche anno, dato che la salute è buona...» Mi rispose con monosillabi e con stile che indicavano la volontà decisa di rinunciare, come di fatto rinunciò.

A Marone Don Morandini fu nominato cameriere segreto di Sua Santità. Era un riconoscimento esterno, non ambito, ma gioiosamente goduto da Monsignore, del bene promosso a Marone. A proposito della disinvoltura gioiosa con cui portava il suo titolo, Don Andrea narrava questo episodio. Si trovava a Roma non so in quale circostanza. Era in compagnia di Vescovi, vestiti di veste violacea, rocchetto e mantellone, come usavano allora anche i Vescovi. Una persona gli si accostò, gli fece una domanda non proprio pertinente e gli domandò: «Lei dove è Vescovo?». Ed egli franco e placido: «in alta Italia». Quando narrava questo aveva occasione di ridere saporosamente e faceva buon sangue lui e anche quelli che lo ascoltavano.

L'Azione Cattolica ben coltivata, l'oratorio incrementato e vitalizzato, la parola di Dio, specialmente nella Dottrina cristiana del pomeriggio domenicale, comunicata con parola facile e ben nutrita furono insieme con altre attività

i segni caratteristici di quel sacro ministero. Un lato positivo del suo apostolato a Marone, di cui Monsignore si compiaceva ben a ragione, a gloria di Dio, era il rilevante numero di vocazioni sacerdotali, sorte a Marone durante il suo parroco. Parallele a queste vocazioni sorsero numerose vocazioni di vita consacrata in varie congregazioni e istituti religiosi.

Nel suo funerale furono rappresentati questi frutti scelti di quella azione pastorale da numerosi sacerdoti, religiosi e religiose venuti per dare all'antico padre e benefattore il loro attestato di affetto e di gratitudine.

Un'attività di Don Andrea Morandini fu la predicazione anche fuori parrocchia e fuori Diocesi per esercizi spirituali, ritiri, missioni al popolo, tridui, quarant'ore, discorsi di circostanza. Sapeva ben dosare la sua attività fuori parrocchia in modo che non mancasse nulla ai suoi mentre egli si rivolgeva ad altri. Andava fuori con lo stesso spirito di sapiente dedizione usato in parrocchia.

Don Andrea ha un titolo per la nostra riconoscenza particolare, per aver regalato il terreno sul quale sorge l'Eremo dei Santi Pietro e Paolo e averlo poi dotato della sua ricca biblioteca.

Il postulatore della causa di beatificazione di Mons. Mosè Tovini deve essergli grato per aver reso una bellissima testimonianza su Don Mosè, suo venerato professore.

Non si deve dimenticare che Don Andrea era nipote di Don Faustino Morandini, parroco di Vezza d'Oglio, noto come missionario e come felice catechista dei suoi parrocchiani, che nella stagione estiva notava tra i suoi uditori il Prof. Toniolo, che si recava a Vezza. La permanenza lassù del Prof. Toniolo attirava altre personalità del laicato e del clero, i quali lassù concordavano anche importanti azioni dei cattolici in campo nazionale. Don Andrea era spesso e a lungo ospite a Vezza d'Oglio dello zio.

Queste poche righe servano di testimonianza fraterna, rispettosa ed affettuosa ad un sacerdote che è tra i più completi, sotto ogni aspetto, che io abbia conosciuto, nel clero bresciano negli ultimi 50 anni.

Mi pare di dir questo senza timore d'essere tacciato di panegirico, di cui non v'è proprio bisogno, perché Don Andrea ha luce senza che gli venga data dall'esterno. Penso che il giudice divino gli abbia dato la giusta ricompensa.

Una figura caratteristica

di Don Luigi Bontempi



Con il suo inseparabile bastone

Sta al tempo giudicare se davvero le nostre generazioni di sacerdoti vanno impoverendosi di figure caratteristiche che lasciano una impronta per il loro modo di gestire il carisma sacerdotale: è certo che ogni giorno che passa alcuni di questi campioni sacerdotali sfuggono irrimediabilmente alla nostra vista. Mons. Morandini è una di queste figure: sacerdozio e «montanarità», passi il neologismo, vi si sono incrociati in un riuscito connubio.

La salute: l'età della sua dipartita lo dimostra: amava del resto definirsi «un cornal» cresciuto dal ceppo robusto di una famiglia longeva: amava camminare per tenersi efficiente.

Il carattere: non sapeva che cosa fossero i complimenti: un saluto secco, una solenne risata di fronte ad una facezia che la meritasse; amante della compagnia che fosse distensiva e costruttiva. Amava i preti: molto! Li invitava, stava volentieri con loro, sentiva la responsabilità di quelli giovani affidati alle sue cure, ma

era assolutamente riservato nei giudizi e quasi incapace di metodi educativi che s'affidano esclusivamente a parole senza dimostrare.

Pregava: la sua corona del rosario e l'inghinocchiatoio nella chiesa parrocchiale sono stati veramente consumati. Non era un formalista nella liturgia: caratteristici i suoi ritardi negli orari e la sua disinvoltura nelle minuziose cerimonie d'un tempo curate dell'essenziale: che la parola alimentasse i suoi fedeli; si preparava perciò con scrupolo alla predicazione, per altro abbondantissima, succosa, forbita, se si vuole, ma mai incomprensibile, rinfrescata sempre da quel tratto di esistenza che impediva un discorso puramente dottrinale o moraleggiante.

Amante del sapere: le circostanze della vita non gli permisero di acquisire quanto desiderava. Gli sarebbe piaciuto viaggiare molto, gli sarebbe piaciuto studiare in particolare le discipline umanistiche e teologiche: desiderava

conoscere gli uomini, la sua gente. La memoria lo sosteneva perfino negli intricati processi di ricostruzione di alberi genealogici. Non ti riconosceva per nome: ma incontrandoti ti definiva per la somiglianza che hai con tuo padre, il nonno o il bisnonno.

Lo si trovava comunque spesso in ciabatte, sprofondato su una vecchia sedia a braccioli, gli occhiali sollevati sulla testa, immerso nella lettura di una rivista filosofica, di un libro di storia, di un articolo di fondo: la cronaca spicciola non gli interessava un gran che: gli importavano di più le cause e le conseguenze dei fatti.

Di tutti i papi che conobbe certamente leggeva i documenti più importanti per «sostanzare» poi la sua predicazione. Insigne cultore di memorie locali leggeva molto di storia e di geografia: si accontentava di viaggiare mentalmente: perfino, non molti anni fa si mise a rileggere il vangelo in greco e latino con accanto la versione francese, inglese, tedesca e spagnola, nella convinzione di ripassare così, senza perder tempo, le lingue che aveva studiato da giovane, perché diceva, «mi potrebbero essere utili per viaggiare», anche se con il clero d'oltralpe che talvolta si presentava in canonica preferiva parlare latino.

Tanto modesto e poco ricercato nella sua persona e nella sua casa, altrettanto amante del bello, dell'arte e della natura, visti sempre in funzione della loro capacità di edificazione dello spirito, non per se stessi. Restaurò perciò chiese e santuari, semplicemente perché ridiventassero luoghi di preghiera e di meditazione.

Aveva «le mani buche» si diceva da molti in parrocchia: riceveva esclusivamente per dare. Quando gli riusciva di saldare un debito, vuoi per l'oratorio, per il cinema, vuoi per un restauro, vuoi per la colonia dei bambini a Saviore, lo vedevi visibilmente soddisfatto che batteva forte le mani dopo essersi appeso il bastone all'avambraccio.

Era vicino a chi soffriva: visite brevi ma confortanti e frequenti agli ammalati; a lui si raccomandava chi cercava un posto di lavoro o un aiuto economico immediato. Non era amico dei «padroni» se non per quel tanto che gli permetteva di realizzare qualcosa in fatto di giustizia o di carità (posti di lavoro, asilo, ricovero per i vecchi ecc.).

Era cattolico (non suoni strano l'attributo per un prete): non faceva distinzioni di persone: semmai aveva un debole, era per coloro che

lo arricchivano di più, non importa se poveri, ma saggi, non importa se molto giovani ma assennati e magari colti: voleva imparare da chi ne sapeva di più.

Cattolico fu anche per il suo animo largamente missionario: gli anni cinquanta, sessanta videro un andirivieni di frati, monache, missionari, dalla casa canonica: tutti a chiedere un aiuto, una vocazione.

Nessuno mai tornava deluso. Come si spiega il fenomeno di tanti sacerdoti e suore in una parrocchia così modesta come Marone? Eppure Monsignore non era uomo dai consigli facili, dalle parole convincenti o pressanti per un indirizzo vocazionale piuttosto che un altro: è indubbio che credeva profondamente alla crescita spontanea delle vocazioni una volta che il terreno fosse stato preparato convenientemente: non per nulla sotto la guida di Monsignore, Marone conobbe negli anni trenta e quaranta il massimo splendore dell'attività cattolica ad ogni livello, grazie alla preziosa collaborazione di ottimi curati quali Don Galeazzi, Don Bondioli, Don Rizzi, Don Ravelli ecc. Si prepararono allora le famiglie di oggi che nonostante il mutare dei tempi mostrano un profondo spirito di fede e di apostolato.

Quando fu insignito del titolo di Cameriere Segreto e fu ricevuto in udienza privata da Paolo VI, lo si vide pavoneggiare in abiti rossi di cui non rimase negli ultimi tempi che il fiocco rosso della berretta, eppure non sapeva essere vanitoso. Quei paludamenti erano segno di un più che legittimo orgoglio interiore: sentiva premiata nella sua persona l'intera parrocchia, in particolare per le numerose vocazioni date alla diocesi e alle missioni, e di cui era veramente geloso.

Per lui i suoi preti maronesi erano sempre bravi e generosi: li convocava annualmente per la festa di S. Andrea, ne sentiva le difficoltà, i successi e gli insuccessi: una battuta scherzosa a mo' di rimprovero ridava carica.

Nonostante la manifesta giovialità conservata fino alla fine, un leggero velo di tristezza si notava sul suo volto quando si accennava al cedimento di qualcuno dei suoi preti o alla repentina scomparsa di un suo beniamino: Don Mario Guerini.

Ha voluto essere sepolto assieme ai suoi preti, certo che i buoni fedeli di Marone trarranno anche da questo suo gesto un fecondo ammaestramento.



Mons. Andrea Morandini e l'Eremo

di Mons. Giuseppe Picinoli

... Sarebbe una grave lacuna scrivere di Mons. Andrea Morandini senza parlare dell'Eremo dei SS. Pietro e Paolo in Bienno.

La divina Provvidenza infatti aveva disposto che gran parte del territorio dove sorge l'Eremo fosse di proprietà di Mons. Morandini e che lui stesso spontaneamente, dopo colloqui con S.E. Mons. Almici allora assistente dell'Azione Cattolica, lo offrisse alla Diocesi per Casa di Esercizi ed altre simili attività.

La elezione a Sommo Pontefice di Paolo VI fu la felice occasione perchè il sogno iniziasse a realizzarsi. La località che si chiamava S. Pietro in Barberino si sarebbe nominata Eremo dei SS. Pietro e Paolo e sarebbe stato il dono-ricordo dei Camuni in omaggio al Papa bresciano.

Nel 1964 Mons. Giuseppe Almici era Vescovo Ausiliare di Brescia e venne a benedire la posa della prima pietra. Quel pomeriggio aveva chiamato larga partecipazione di popolo da Bienno e da molti paesi della Valle Camonica.

I sentimenti che passarono nell'animo di S.E. Mons. Almici, che ne aveva intuito le immense possibilità di bene, e del donatore Mons. Morandini, sono noti solo a Dio ed a loro, ma i presenti ne lessero sui volti commossi l'intima gioia e una grande speranza. E l'Eremo, come idea già maturata, fu affidata all'Ing. Nello Brunelli che la realizzò armonizzando l'esterno ai vecchi muri di un tempo e l'interno in ambiente accogliente per le esigenze del tempo.

Mons. Morandini era arciprete di Marone, ma col suo fido autista faceva spesso le sue apparizioni all'Eremo per vedere e per godere risorgere l'antica chiesa collo stesso stile gotico-romanico all'ombra del campanile, unica

cosa rimasta, anche perchè Monsignore l'aveva fatto riparare.

Quando Monsignore si ritirò a Bienno poté più facilmente scendere a piedi al suo Eremo, arricchirlo della sua presenza di Confessore, di storico, ed intrattenere gli ospiti con notizie preziose e gustosissimi aneddoti.

Ora Monsignore non è tra noi ad incoraggiare la esecuzione del primo progetto che sta per essere completato. L'andata all'Eremo senza incontrarlo è un po' come per i figli tornare a casa e non trovarvi più il padre.

Ma l'Eremo è un monumento vivo ed anche qui Mons. Andrea Morandini sarà ricordato e pregato da quelle schiere che ebbe la gioia di vedere in cammino...

Il vecchio portale
d'ingresso all'Eremo



ALBUM



ALBUM



Una fraterna amicizia col futuro Pontefice Paolo VI

del M.^o Giacomo Morandini

La conoscenza fra i due personaggi ebbe luogo in un momento d'emergenza per la vita cattolica bresciana: la prima guerra mondiale divampava su tutto il fronte, dall'Adamello al Carso. I feriti che venivano portati nelle retrovie erano innumerevoli; e l'opera d'assistenza, pur generosa e diffusa, incontrava grosse difficoltà. La Chiesa bresciana mise a disposizione il Seminario Sant'angelo, che venne usato come ospedale militare. I Chierici che si preparavano al Sacerdozio, iscritti a Teologia, furono dirottati al S. Cristo, in Via Musei. Il Chierico Andrea Morandini, nel 1917 prestava servizio militare presso «l'Ufficio Provinciale delle Pensioni di Guerra» (l'incarico gli diede l'opportunità di aiutare tante famiglie di Caduti o Dispersi nell'accelerare le pratiche pensionistiche).

Una sera, durante la passeggiata con gli amici del Seminario, mentre discorreva col chierico Nardini, vide avvicinarsi un giovane dal volto austero, ma sereno, che salutò cordialmente il suo interlocutore. Non appena questi si fu allontanato, il chierico Nardini gli disse: «presto anche Giov. Battista Montini (tale era il giovane incontrato) entrerà in Seminario».

Fu così che il Chierico Andrea Morandini conobbe il futuro Papa.

Entrato poi in Seminario, il chierico G.B. Montini, di salute cagionevole, doveva rientrare in famiglia (abitante a Brescia) per l'ora dei pasti, per seguire una dieta controllata.

Il 7 luglio 1918 Don Andrea Morandini venne ordinato Sacerdote, pur continuando il servizio militare presso la Prefettura, nell'Ufficio Pensioni. Al mattino, prima di recarsi al lavoro, presso la monumentale chiesa delle Grazie, celebrava la S. Messa. Il chierico Montini si era preso l'incarico di fargli da inserviente. In tal modo si accrebbe ancor di più la loro amicizia.

All'atto del «Congedo dal servizio militare» (ottobre 1919), Don Andrea, in qualità di Curato, andò a Savio, mentre era Parroco Don G.B. Giacomelli, che tre anni dopo veniva trasferito a Berzo Inferiore. Don Andrea fu nominato Parroco di Savio.

Il futuro Papa venne ordinato Sacerdote nel 1920, ed ebbe l'incarico di «minutante» presso la Segreteria di Stato in Vaticano, divenendo, nel contempo, Assistente Nazionale della FUCI (Federazione Universitari Cattolici Italiani).

Durante le vacanze estive, Don Giov. Battista Montini si recava sovente a Savio, presso la colonia «La Fionda», che ospitava gli studenti bresciani. Tale colonia era sorta per volontà del Dott. Andrea Trebeschi. Don Andrea e Don Montini, nel periodo estivo, s'incontravano con maggior frequenza, ed i vincoli d'amicizia, stretti nel periodo bellico, s'andavano via via rinsaldando.

Don Andrea rimase Parroco di Savio fino al 1932, anno in cui iniziò il fecondo apostolato,

quale Parroco, nella lacustre borgata di Marone, rimanendovi fino al 1971.

Divenuto Segretario di Stato, Mons. Montini mantenne con Don Andrea rapporti d'amicizia cordiale. E quando il Parroco di Marone si recava in pellegrinaggio a Roma (cosa che avveniva di frequente), il futuro Papa lo accoglieva festosamente, dicendogli: «Andrea! Andrea! Benvenuto nella Città Eterna!».

Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, la famiglia d'una zia di Don Andrea, tale Bonali Ippolita in Bellicini, dall'Alsazia, dove era emigrata con tutta la famiglia per motivi di lavoro, venne trasferita sui Pirenei, e sottoposta a lavoro coatto dagli stessi francesi (anche i ragazzi al di sopra dei dieci anni dovevano lavorare). Solo grazie all'interessamento di Mons. Montini, quale Segretario di Stato, Don Andrea, tramite il Nunzio Apostolico in Francia, poté riprendere i contatti epistolari coi propri parenti. Da allora la famiglia della signora Bonali ebbe anche un trattamento più umano, e poté ritornare subito in Alsazia al termine del conflitto.

Mons. Morandini si recò anche a Milano, per render visita all'allora Arcivescovo Mons. G. B. Montini, che lo accolse premurosamente, sospendendo per qualche istante le udienze in corso.

Anche durante il Suo Pontificato, Paolo VI accolse a braccia aperte, più volte Mons. Andrea Morandini, esprimendogli la Sua immutata amicizia.

Fu durante uno di questi incontri che Mons. Andrea Morandini offrì a Papa Paolo VI una copia della sua pubblicazione «Bienno nella Storia e nell'Arte».

Alla morte del Papa bresciano, Mons. Morandini consegnò al Giornale di Brescia e alla Voce del Popolo un suo articolo, nel quale accennava ai rapporti avuti col Santo Padre Paolo VI.

Uno storico, interprete fedele della coscienza e delle tradizioni genuine della sua gente

di Mons. Vittorio Bonomelli

Mi è difficile parlare dello «storico» mons. Morandini — per me dapprima parroco, e poi maestro ed amico —. Difficile, non già perchè manchi materia in tal senso: basterebbe pensare alle numerose pubblicazioni, dal lontano *Folklore di Valcamonica*, alla recente *Storia di Bienno*, per tacere, per ora, degli altri articoli, contributi, interventi di mole più modesta, ma non di valore e significato.

Mons. Andrea Morandini non si può definire uno «storico» semplicemente, ovvero uno studioso appartato dalle vicende attuali degli uomini e sepolto in qualche archivio, per riportare alla luce, con distacco scientifico, fatti e personaggi appartenenti al tempo passato. Anche questo Egli ha fatto di sicuro, ma non l'ha fatto ex professo, dimenticando la propria gente. Piuttosto l'ha fatto da sacerdote e da camuno, insomma da testimone del proprio tempo.

Chi ha conosciuto mons. Morandini — e sono in moltissimi ad averlo conosciuto — non può non essere rimasto colpito dalla Sua vivacità, dalla Sua arguzia, dal Suo umorismo, non mai graffiante, ma sempre sorridente, comprensivo, intuitivo, umanissimo nelle profonde motivazioni cristiane.

Questa è per me la prospettiva dalla quale mons. Morandini ha sempre guardato alle cose e agli uomini di ieri, alle «leggende», ai «tipi», agli «usi» e ai «costumi» della Sua Valle Camonica, eliminando ogni frattura, ogni divisione tra l'attività di «storico» e la «testimonianza» di uomo e di sacerdote.

Ben difficilmente le pagine di mons. Andrea conoscono la polvere degli anni. Sono pagine che non invecchiano mai. Mantengono intatta e giovanile freschezza. Toccano sempre il sentimento e la fantasia. Perchè hanno saputo

cogliere il sentimento e la fantasia di un popolo, di una tradizione, di un tipico modo di essere di chi povero rimane dignitoso nell'orgoglio rimane umile, nella tenacia paziente.

Folklore di Valcamonica (del 1927) è un libro da leggere sempre. E' un libro non individuale ma corale; non soggettivistico ma vero; non pedante ma preciso, essenziale, pure nella descrizione, nella narrazione, nell'annotazione paesaggistica, nella definizione di un tipo o di un ambiente. Un libro limpido, anche nell'aspetto formale, linguistico, letterario. Il paesaggio da Pian Borno a Breno «seminato di ruderi, monasteri e castelli»; il verde della collina nell'azzurro del cielo; il falò della sera che ravviva le notti di Fermo, Glisente e Cristina; il continuo contrasto della primavera delle Alpi; il raccogliersi a veglia della famiglia patriarcale nelle serate d'inverno; l'atmosfera magicamente incantata e trepida de «Il teschio del lago»; l'aria rarefatta ed irrespirabile de «La leggenda del Pizzo Badile»; la profondità del mistero nella Val Salarno; ecc. sono solo alcuni esempi di una attenzione lirica al paesaggio che accompagna lo svolgersi delle varie leggende. Sono esempi tuttavia — e questo è il dato più significativo — che non stanno per se stessi, non nascono da compiacimento poetico, tipico di chi non ha nulla da dire e che quindi non può che divagare.

Mons. Morandini non divaga. Le sue note di colore, pur nascendo sempre da una geografia oggettiva, si trasformano nelle note di un paesaggio spirituale ed interiore a quella coscienza che è coscienza di popolo, autocoscienza storica, e quindi immedesimazione e partecipazione «al vivere, al faticare, al morire di tanta povera gente, priva di volto, ma non certo di anima: una anima non solo spirituale, ma anche autenticamente popolare: l'anima camuna.» (E. FONTANA)

Dicendo questo non intendo affatto attribuire a mons. Morandini etichettature di sapore romantico e idealistico. Per quanto possa essere importante capire la profondità e lo spessore corale di una tradizione, Morandini non dimentica che ci sono poi gli uomini e che questi non possono confondersi e cancellarsi in un processo storicistico, simile alla notte nera in cui tutte le vacche sono nere (di schellinghiana memoria).

Quel processo anzi si caratterizza, si individualizza, si umanizza nei suoi personaggi, ora umili e sconosciuti, ora segnati con nome e cognome nel ricordo della gente per le loro opere di bene. Per questa vita ci si imbatte nel contadino, nell'artigiano, nell'emigrante, nel sacerdote pio e zelante, nella tempra forte e paziente di un vescovo. Su questa strada si pone la rassegna dei «tipi caratteristici camuni» (ultima parte di *Folklore*) e si incontrano pure i profili biografici di un don Re-

caldini, di Mons. Corna Pellegrini, di Bernardino Sisti. A proposito della biografia di quest'ultimo, è bellissimo il titolo preposto: *Trasparenze*. Perchè di trasparenza si tratta: ovvero di uomini che danno luce alla vita di un popolo. Non eccezioni dunque (eroi estranei a se stessi e negatori delle proprie origini); piuttosto conferma e testimonianza del modo di vivere di quella gente che li ha generati, cresciuti e formati.

Credo che sia poi questo, in definitiva, il modo migliore per capire mons. Andrea Morandini come «storico». Non posso e non riesco a considerarlo un personaggio estraneo a noi e all'ambiente nel quale viviamo. Il personaggio e lo storico acquistano «trasparenza» solo se rapportati all'esperienza pastorale di Valle di Saviore o di Marone; solo se rapportati alla Sua Bienno, famosa «nella storia e nell'arte», alla quale ha dedicato un libro di oltre trecento pagine.



L'Arciprete di Breno Vittorio Bonomelli testimonia la sua lunga amicizia con Mons. Morandini in occasione della sua nomina a Cameriere segreto di Sua Santità

Diario di di un curato di montagna

di Don Gianni Albertelli

Saviore, 29 ottobre 1919.

«Ho iniziato la mia cura d'anime quassù in un paese sperduto tra le alpi, dopo che la neve — a questa data — già per la terza volta viene a far visita.

Ancora oggi mezzo metro di neve deliziava lo sguardo che, attraverso i vetri, contemplava il fantastico paesaggio.

La gente è religiosa: carattere rude, ma schietta e intelligente. Vien voglia di ripetere l'antico proverbio: contadini e montanini, con quel che segue.

I ragazzi mi si affeziono discretamente: anche i giovani mi avvicinano; le diffidenze le ho trovate per ora negli osti, nel sagrista e giù di lì.

C'è una allegra compagnia di intellettuali: tipi uno più magnifico dell'altro che prenderò di mira nei giorni avvenire: il Vicario, il Sindaco, il Segretario, il medico, i Parroci vicini. Spero di farne, una al giorno, delle gustose macchiette.

Nel mio diario verrò anche esponendo il risultato dei miei studi, del mio lavoro ministeriale, il frutto della mia scuola e tutte quelle idee, geniali o balorde, che l'inclemenza del clima e la tetra solitudine mi potessero suggerire. Intanto anche oggi ho migliorato: sono in ordine coi conti e con l'Ufficio. Il che non è poco».



Saviore
negli anni
venti.

E' la prima pagina di un diario che don Morandini scriverà negli anni della sua primaveria sacerdotale, in una parrocchia di montagna, tra pascoli e pinete, ai piedi di dighe e cantieri idroelettrici, in una valle che è via d'accesso ai ghiacciai dell'Adamello.

La quiete del luogo, la suggestione del paesaggio, il richiamo delle vette diventeranno stimolo alla sua descrizione che, in alcune pagine, raggiungerà toni poetici ed espressioni di elevata sensibilità d'animo.

Il momento politico delicato, la situazione sociale assai precaria, la consapevolezza di un campo da meglio dissodare, lo invoglieranno a mettere in atto tutte quelle iniziative che il suo zelo sacerdotale, l'amore per la sua gente e la gioventù gli verranno suggerendo e che finiranno per segnare i giorni e le opere della sua incisiva presenza.

Sono tre gli interessi attorno ai quali si snoda il diario e che diventano i punti programmatici di una verifica diurna: la vita interiore, lo studio e l'azione.

1 - La vita interiore: è l'atteggiamento costante di una fede sincera e semplice che lo conduce alla ricerca di Dio per attingere, attraverso una preghiera fiduciosa, espressa e meditata, le energie morali necessarie a sostenere una volontà di dedizione generosa.

Farà propria un'espressione di Giuseppe Toniolo quando dice: «Noi Sacerdoti di Gesù siamo ogni giorno sacrificatori dell'Agnello Immacolato. Dunque il sacrificio è virtù nostra propria. E nessuno deve discendere dall'altare senza un nuovo e quotidiano proposito di sacrificare i suoi gusti, sensualità e passioni. A ogni Comunione quotidiana deve corrispondere un nuovo sacrificio di se stessi».

In un momento di sconforto, per constatata incorrispondenza scriverà: «Cosa meriterebbe questa gente? Piantarli qui tutti e andarsene. Ma c'è il Signore in chiesa che deve essere adorato e sono andato a fare la mia ora di adorazione per passare in rassegna con Lui la mia situazione. Resterò quassù in questo paese alpestre, devastato dai nemici. Sono un innamorato dei monti, ma sono innamorato anche delle anime. Resterò sulla breccia finché avrò forza e che Dio mi benedica».

Dopo una lettura spirituale annoterà: «Come non c'è generazione spontanea in natura, così nello spirito, non c'è generazione di vita so-

prannaturale senza il concorso della grazia, anzi senza la sorgente che è Gesù. Il pretendere frutto soltanto dalla nostra azione è un'eresia. Bisogna quindi che il Sacerdote faccia prima le sue opere di santificazione: si unisca direttamente a Gesù e da lì verrà il frutto».

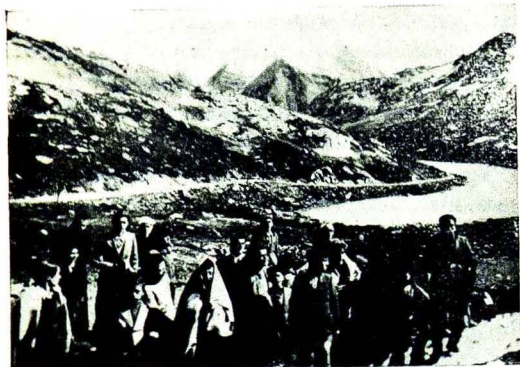
Per sostanziare la sua fede ed irrobustire la vita interiore dedicherà un anno intero allo studio della vita di nostro Signore.

Nota il 15 giugno 1921: «Non avrei più ripreso questi ricordi se non mi fosse venuta un'idea ispiratrice: studiare a fondo il Signore nostro, con passione, con zelo, con fede e speranza, sui libri e nella preghiera mentale, facendo questo mio studio centro di tutti gli altri studi, questa forma di pietà centro delle altre forme di pietà, questo mio diletto intellettuale centro di altri intellettuali dilette. Da tempo sognavo questo studio e sento di poterlo attuare iniziando con la vita di Gesù Cristo scritta da un giornalista blasfemo, recentemente convertito e che ha menato rumore: ne ho già lette 158 pagine».

Poi elenca una serie di libri, tutti sulla vita di Cristo.



Intervista a un personaggio carico d'anni e di saggezza.



Verso i ghiacciai dell'Adamello.

La sua vita interiore diventerà contagiosa per i giovani dell'Oratorio che aderiranno a fare l'ora di adorazione con lui, e a praticare la vita eucaristica.

Segnerà sul diario: «Voler coltivare i giovani senza dare loro un po' di spirito interiore, è nulla, affatto nulla. Prego perchè la Provvidenza faccia di me uno strumento efficace di santificazione».

2 - Lo studio: è una delle sue grandi passioni che lo renderà autodidatta.

Nel programma di studio degli anni 1920-21 elenca: la preparazione agli esami di maestro, lo studio completo dei trattati di dogmatica e di morale, la Letteratura, la rassegna di riviste e giornali, la pubblicazione di articoli su Valcamonica e Ars Italica, lo studio della lingua tedesca.

Negli anni seguenti affronterà lo studio della Filosofia e quello della Pedagogia.

Si soffermerà nello studio della Religione nella Pedagogia col positivismo di Vogh, l'idealismo di Croce, Gentile e Lombardo Radice, fino al tramonto del monismo di Hankel e la nascita dello spiritualismo moderno di Graf.

Concluderà questi studi col Modernismo e l'Enciclica Pascendi.

Un particolare fascino eserciterà su di lui il pensiero ascetico di Antonio Rosmini, tanto da fargli scrivere sul diario: «Il pensiero di quel grande mi rapisce e mi esalta: ne sono lietissimo e desidero averne presto una vita per berne il succo vitale».

Era un uomo assetato di conoscere.

Una sera di novembre scrive: «Fuori ulula rabbioso il vento dalle gole dei monti. Io ho cacciato il capo tra i libri e mi trovo contento».

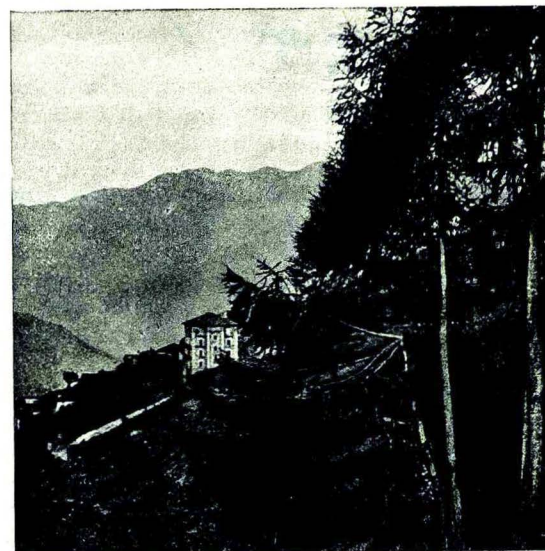
Parla delle sue tendenze letterarie che deve coltivare di più. Si darà quindi alla lettura di numerosi romanzi e poi, conseguita la licenza in teologia alla Facoltà di Milano nel 1925, incomincerà a scrivere e a pubblicare i primi saggi.

3 - L'azione: è la risultante di una intelligenza vivacissima sposata ad un temperamento esuberante ed ottimista.

Già nel novembre del 1919 partecipa con passione alla battaglia elettorale per le elezioni politiche e fa contraddittorio con F. C. capolista dei socialisti, che aveva introdotto il programma elettorale con la «pacificazione degli animi». Ne nacque un putiferio per il quale i combattenti di Saviore pregarono don Andrea di creare una sezione Combattenti e Reduci autonoma. E lui la istituì per sconfiggere il Ghislandismo.



Il monumento ai Caduti di Saviore, simbolo di lotte appassionante.



Il luogo d'incontro estivo dei laureati cattolici.

Dopo pochi mesi la nuova associazione conterà già cento soci.

Scriva nel diario: *Per quanto a Saviore non se ne sia sentita che qualche eco solitaria, pure la lotta elettorale ingaggiata nella Provincia deve essere qualche cosa di tremendo. Io ho fatto la mia parte. Si spera in bene.*

Invece andrà male a Saviore, bene in Provincia e male in tutto il resto d'Italia. Confesserà che quello è il primo puff che incontra sulla sua via.

Ma non si arrende. L'anno seguente, costituisce la Cooperativa del Lavoro, diventa segretario dell'ufficio disoccupati, costituisce l'Unione Popolare dei cattolici d'Italia ed è incaricato di organizzare l'Unione Reduci di Valle Camonica.

Dopo la lettura di alcuni articoli di Olgiati e Panighi su «Vita e Pensiero» a riguardo dell'Azione Cattolica, scrive: «Lo sogno anch'io un lavoro giovanile, ma lo vorrei veramente formato sul pensiero cristiano; vorrei formare dei giovani cattolici nel vero senso della parola. Trasfondere in essi lo spirito cristiano. Ci arriverò? E' quello che vedremo».

Intanto fonda l'Oratorio maschile con scuola serale per i giovani.

Dopo che un servizio pastorale a Valle gli ha fatto trascurare l'Oratorio scrive: «I birichini del mio Oratorio li ho trascurati un po': li curerò di più adesso e farò di parecchi, tanti bravi ragazzi».

Nel dicembre del 1920 anche Valle è provveduto di prete: è don Cesare Rossi, figlio del senatore Rossi. Ha in animo di iniziare subito un forte movimento giovanile per fronteggiare la situazione.

Don Andrea commenta: «Andremo d'accordo; con la differenza che don Rossi avrà una quantità di mezzi, mentre noi saremo senza mezzi e con la sola grazia di Dio a disposizione. Questa Valle di Saviore dove politicamente c'è una situazione così equivoca, ha bisogno di essere risanata di sana pianta e lo faranno i nostri giovani cattolici se noi li sapremo formare ed affermare».

E col suo entusiasmo esuberante riuscirà a costruire la casa dei giovani e a dar principio all'attività di un circolo giovanile.

Il monumento ai Caduti di Saviore resta il simbolo dell'azione di don Andrea che sentì profondamente tutte le appassionanti battaglie di quegli anni, facendosi eco e maestro, della dottrina sociale della Chiesa.

Io penso che quegli anni siano stati i più entusiasmaticamente vissuti da don Andrea, tanto che il loro ricordo aveva il potere di commuoverlo con il fascino delle cose lontane che, un tempo, avevano costituito una grande speranza.



La casa canonica di Saviore a quel tempi.

I Lunedì di Monsignore

NEL RICORDO DI MONS. DOMENICO BONDIOLI

Morto il sempre carissimo Don Francesco Galeazzi, io sono rimasto il capofila dei Curati che hanno collaborato con Mons. Morandini lungo il suo quasi quarantenne parrochiano. Tanti anni fa, quando io venni a Marone, Casa S. Giuseppe era stata appena comperata ed era in gran restauro di adattamento, perciò, nei primi mesi, fui ospitato nella casa di lui.

Ebbi così modo di conoscerlo da vicino e, con lui, di conoscere la sua santa mamma e le ammirabili sorelle. Vidi così la casa dell'ospitalità, intesa sotto l'aspetto umano e ancor più evangelico. C'era sempre qualcuno di forestiero in quella casa. E ognuno vi veniva accolto con tanta semplicità e cordialità. Mons. Morandini godeva della compagnia di amici, degli scambi di idee, dell'affiorare di ricordi, spesso anche assai ameni e gustosi.

Servito da una memoria tenacissima, figure di vecchi preti, soprattutto, erano da lui fatti rivivere in quelle conversazioni amichevoli con tanta vivacità ed affetto.

Il lunedì mattina, però, era meglio stare alla larga. Perchè Monsignore fu sempre profondamente convinto della fundamentalità della predicazione di base, qual'è quella che un parroco dona alla sua gente. E perciò quella mattina la riservava sempre alla preparazione remota sia dell'omelia che della «dottrina» della domenica seguente. Questo lo lasciava tranquillo, poi se lungo la settimana gli impegni gli impedivano quelle ricerche e soprattutto gli permetteva di riempirle di fatti ed episodi di attualità che la vita quotidiana gli suggeriva. Anche per questo la sua predicazione era di tanta freschezza e vivacità. Le ricerche poi a tavolino le faceva nella sua biblioteca che egli tenne sempre bene aggiornata, non solo nel campo della storia che gli era congeniale, ma anche in tanti altri settori della cultura soprattutto religiosa. Non era, in fatto di dottrina, quel che oggi si direbbe «un progressista» ardito e capzioso, ma nemmeno un tradizionalista vecchio tipo, arroccato su posizioni che la vita aveva ormai superato e rese sterili, fuori tempo.

Aveva perciò una predilezione per alcuni validi testi antichi. Per il mese mariano, per esempio, che egli fin da principio dedicò alla

spiegazione della Bibbia libro per libro, attin-geva le nozioni fondamentali del commento di Cornelio A Lapide di secoli fa. E così anche gli succedeva, talvolta, di essere amorevolmente preso in giro dai suoi giovani curati, ben più aggiornati, dal loro corso biblico fatto in Seminario, su questo campo.

Il lunedì dopo pranzo poi, Monsignore, almeno ai miei bei tempi, non si trovava in casa. Poichè sapeva che la salute richiede, almeno una volta alla settimana, una buona sgambata, verso le due del lunedì egli prendeva il suo bastone da buon montanaro e faceva il giro di tutte le frazioni, giro che, fatto a piedi e fermandosi presso gli ammalati, gli infermi e in alcune famiglie, gli prendeva tutto il pomeriggio.

Perchè queste due pur ottime cose proprio in lunedì? Perchè diceva, in quel giorno le donne fanno il bucato (il vecchio bucato, quando le lavatrici erano ancora nel mondo della luna) e perciò non vengono a cercare l'Arciprete; e gli uomini... devono smaltire gli effetti della buona sbornia domenicale, quella sacrosanta sbornia che se un uomo non la prendeva, anche solo leggera, alla domenica, non era ritenuto dal mondo maschile nemmeno un vero uomo.

Gli altri giorni però era tutto a disposizione della sua gente, che egli amava profondamente col cuore di un grande padre, sarei tentato di dire, per gli ultimi anni, col cuore di un patriarca di quelli buoni della Bibbia. Amava tanto la sua Marone, da non vederne neppure gli immancabili difetti, che ci sono sempre stati e che sempre ci saranno, sia pure in mezzo a tante buone qualità.

Accanto a lui, mi sono spesso domandato dove andasse a pescare quel suo ottimismo che a me, giovanissimo prete, pareva proprio ingenuo ed esagerato. L'ho capito più tardi, quando anch'io fui Parroco, portando in quella missione quanto di meglio avevo assorbito dai parroci dei quali ero stato curato. Perchè questo è un parroco: il più buono, il più amante, il più comprensivo dei papà. E Mons. Morandini lo fu in modo singolare, sia per predisposizioni di natura che per virtù di cristiano e di sacerdote.

L'ultima volta che ci siamo parlati, fu all'Eremo di S. Pietro in Valcamonica, durante un ritiro spirituale dei preti. Mi fece sedere accanto a sè. E parlò tanto. Era appena stato al mare e me ne disse tutto il bene che si può dire di un soggiorno marino. Ma soprattutto mi parlò del progetto da lui avviato, di fare dell'Eremo anche un Centro di Cultura per l'intera Valle e per gli studiosi che volessero, in futuro, conoscerla meglio. Vi aveva già trasportato parte dei suoi libri. Mi disse che morto lui, tutta la sua ricchissima biblioteca, con un archivio non tutto ordinato ma ricco anch'esso, era destinata a quel Centro. Ma ne era preoccupato. Sapeva che un esperimento simile, già avviato anni fa a Breno dallo storico Don Putelli, era andato a male, morto lui. E si preoccupava perchè non fallisse nemmeno questa sua nuova aspirazione. E ne parlava con animo giovanile.

Nemmeno io pensai che si trattava d'un ben oltre ottuagenario e che perciò gli anni che gli restavano potevano anche non essere molti.

Non furono nè tanti nè pochi. Perchè il Signore l'ha portato con sè quando sia lui che noi nemmeno l'aspettavamo. Ma so che la sorella Teresina già si è data da fare per il trasporto di quella sua biblioteca all'Eremo. E che i giovani studenti e studiosi già sono al lavoro per realizzare quel suo progetto tanto provvidenziale.

Quei di Bienno sono rimasti un po' male per il fatto che Marone ne abbia rivendicata la venerata salma. E certo quella tumulazione, qui a Marone, per loro fu ed è un sacrificio. Ma credo proprio che si sia bene e giustamente interpretato il desiderio di Monsignore. Un parroco è bene che riposi in mezzo ai suoi parrochiani. E parroco di Marone, sia pure emerito, anche per l'ottima comprensione del suo successore, Mons. Morandini rimase, anche dopo ritiratosi dalla cura d'anime diretta. Tocca ora a noi il circondare quella tomba d'un culto tale, d'una tale memoria, da dimostrare veramente che quella rivendicazione fu davvero giusta e di suo gradimento.



Nel 50° del suo Sacerdozio

Gli anni del meritato riposo

del M.^o Giacomo Morandini

C'è stato un momento nella vita di Mons. Andrea Morandini in cui sembrava che il disturbo causatogli dagli organi della vista dovesse condannarlo alla cecità. Fu nel 1960, quando dovette subire una serie d'interventi chirurgici, e sottomettersi ad una cura particolare, che gli permettesse di sconfiggere il male implacabile. La scienza medica operò la guarigione, la sua forte volontà lo sorresse e lo spronò a continuare nel delicato compito di curare le anime.

Essendo Arciprete di Marone non aveva troppe occasioni di andare al paese natale, se non per celebrare un matrimonio o per accompagnare all'ultima dimora uno dei suoi tanti parenti. Ma il popolo di Bienno seguiva con ansia le vicende del suo Don Andrea. La notizia della ripresa, tanto desiderata, infine giunse a sollevare gli animi dei parenti e degli amici.

Mons. Giacinto Tredici, allora Vescovo di Brescia, gli aveva proposto d'abbandonare l'oneroso incarico di guidare una parrocchia così importante, ma egli non venne meno alla parola data nel lontano 1932, e continuò nell'impegno assunto, con maggior fervore. Nel 1961 venne insignito della qualifica di Monsignore.

Giunto il momento del riposo, secondo le disposizioni post-conciliari, si ritirò nella casa posta nei pressi della Parrocchiale di Bienno, per concludere, in compagnia della solerte, fedele sorella Teresina, le sue vicende terrene. Doveva essere l'inizio d'un completo riposo, ben meritato, dopo tanto attivismo, e fu, invece, una continuazione nel delicato apostolato di curar le anime, d'istruire il popolo, di impegnarsi nel campo della ricerca storica.

Nell'aprile del 1979 venne urgentemente ricoverato all'ospedale di Breno per gravi disturbi al cuore, e si temette veramente per la sua esistenza. La sua forte fibra e le assidue cure dei sanitari vinsero ancora una volta la lotta contro il male. Rientrato a casa, dopo breve convalescenza, riprese il lavoro consueto.

Com'era ormai sua abitudine, dopo aver celebrato il Sacro rito, ogni giorno s'avviava per le vie del paese, armato dall'inseparabile ba-

stone ricurvo. Se il tempo lo permetteva, raggiungeva a piedi l'Eremo dei Santi Pietro e Paolo (distante da casa sua un paio di chilometri), altrimenti sbrigliava i suoi impegni alle Poste o in Municipio, per rientrare nel suo studio, non senza essersi soffermato a discorrere con qualche compaesano incontrato per strada o aver fatto visita ad un ammalato.

Alla domenica era suo desiderio espresso, e sempre mantenuto, aprire, con la celebrazione della S. Messa, la serie di Riti e di Preghiere che si svolgevano in Parrocchia. All'omelia faceva lezione di storia, inquadrando il pensiero religioso nei fatti recenti e passati, intercalandovi aneddoti relativi a qualche Santo, a un personaggio che aveva lasciato una impronta al suo passaggio sulla terra, a vicende trascorse durante la sua opera sacerdotale.

Ed era Storia della Chiesa, narrata presentando la vita dei Santi e degli studiosi, che lungo i secoli interpretarono la Parola del Divino Maestro, per adeguarla alla vita del tempo in cui si svolgevano i fatti commentati.

Ed era Storia della Patria terrena, che egli insegnava ad amare, soprattutto quando ricordava le tristi ore vissute dall'Italia per conquistare la Libertà.

Ed era Storia di Popolo, quando ricordava le sofferenze patite non solo da chi impugnava le armi, ma anche da coloro ch'eran rimasti a casa in trepidante attesa, e quando accennava accoratamente alla difesa della sacra libertà, così a caro prezzo conquistata, e tenacemente mantenuta dalla democrazia...

Quando il popolo venne chiamato a votare la legge che introduceva il divorzio anche nel nostro Paese, si prodigò dal pulpito e in privato a far comprendere i pericoli che la divina istituzione della famiglia correva.

Dal momento in cui si diffusero le voci allarmate (e con ragione) che si voleva una legge per legalizzare l'aborto, non ebbe più pace. Ne parlava in chiesa e fuori, in segreto e palesemente, senza nulla temere delle minacce di chi propagandava questo insano delitto. Anche dopo che le disposizioni legislative ratificarono

l'interruzione della vita nel grembo materno, non cessò mai di sostenere energicamente la necessità d'un nuovo referendum abrogativo.

Era ancora Parroco di Marone, quando fece dono all'Alma Tovini Domus di Brescia (Ente Morale sorto nella nostra Diocesi) del terreno e dei ruderi sui quali sarebbe sorto l'Eremo dei Santi Pietro e Paolo. Nell'attesa che il progetto venisse steso, approvato e realizzato, provvide, tra non poche difficoltà, a far restaurare l'adiacente campanile pericolante (privo di copertura del tetto), risalente al XV secolo.

Quando l'Eremo venne ricostruito, seguendo le direttive dell'Ing. Brunelli, Mons. Andrea Morandini iniziò la grandiosa opera per la creazione della Biblioteca di Valle Camonica. Le pubblicazioni ivi raccolte superano le cinquantamila, e la direzione dell'Eremo sta provvedendo alla costruzione d'una attigua degna sede, che permetterà a chiunque lo desideri di consultare libri, riviste, raccolte di giornali, incunabuli ivi esistenti, grazie all'incessante lavoro compiuto dal Mons. Andrea Morandini negli ultimi anni di vita terrena.

Nel 1972 usciva la prima edizione dell'opera «Bienno nella Storia e nell'Arte».

Negli anni seguenti Mons. Andrea si dedicava al rifacimento di altre opere che riguardano la

Storia e l'Arte dei paesi dove egli svolse la sua opera di sacerdote: Saviore e Marone. Nel contempo continuava quella preziosa opera di ricerca anche presso l'Archivio Storico di Stato, con sede a Milano, e presso il Palazzo Ducale di Venezia, per ricostruire la storia dell'Eremo di Bienno. Di questo certosino lavoro esistono i documenti in fotocopia, consegnati alla Biblioteca dell'Eremo dei SS. Pietro e Paolo.

Alla vigilia e nel corso delle più grandi solennità religiose prestava generosamente la sua opera di Confessore.

La sua dipartita ha lasciato un grande vuoto nelle Parrocchie che lo conobbero, come parroco, come predicatore, e come amico degli umili e degli afflitti.

E' rimasto il frutto delle sue fatiche, della sua capacità di ricercatore, e di storico della nostra gente. E' rimasto il suo buon esempio come uomo e come Ministro di Dio, ad illuminarci nella dura esistenza su «quest'aiuola che ci fa tanto feroci».

A quanti lo accostarono, per ricevere consiglio ed aiuto, lasciava nell'animo quel senso profondo di grande fiducia in Dio, che l'aveva sempre sorretto nel lungo cammino, spesso aspro e disagiata.



Bienno: Via Resoleto, casa di Mons. Andrea Morandini.

All'approssimarsi del giorno dei Morti ho pensato a Monsignor Andrea Morandini

di Don Felice Bontempi



I frutti di un fecondo apostolato vocazionale.

Ho qui davanti a me il Bollettino Parrocchiale «Comunità di Marone» luglio-agosto 1980, aperto da due mesi a pagina tre: «Le ultime ore di Monsignor Andrea Morandini».

Mi hanno fatto pensare molto.

* * *

Il prete, come tutti i preti sanno e mi insegnano, ha alcuni genitori e infiniti fratelli. Non bisogna essere intelligenti per sentire che la paternità di Dio si rifrange in specchi differenti a seconda della lunghezza d'onda propria di ogni colore, o meglio di ogni cuore che ti ha voluto bene.

Papà e mamma ci hanno generato alla vita e, senza esaurire il loro compito hanno lasciato che altri si affiancassero e ci generassero. Le buone Suore ci hanno generato fin dalla età più tenera alla vita sociale; gli insegnanti ci hanno fatto nascere alla vita della scienza, altri ci hanno introdotti nei vari mondi dell'esperienza umana e divina. Monsignor Morandini mi ha generato alla vocazione sacerdotale. Grazie Monsignore.

Alcuni mesi fa dovevo parlare ad un incontro di giovani, sul problema della vocazione. Prima di me un vescovo aveva portato la sua esperienza: una sera, in chiesa, da solo, guardando il crocifisso, una specie di luce e una voce: Vieni! Poi una suora: il tabernacolo, un lumino acceso, il raggio che entra dalla finestra, il cuore in tumulto, la decisione: Sono pronta! Poi un laico, mezzo teologo, nei meandri di una vocazione alla vita, all'essere, alla grazia, alla professione, alla famiglia, al servizio.

Il gruppo di giovani: 10 ragazzotti scuri e una ventina di signorine che da tempo riflettono su questo problema: la vocazione, già sentivano gli occhi trascinati verso l'alto nella speranza di incontrare una luce, gli orecchi tesi per sentire una voce misteriosa e le labbra pronte a pronunciare il fatidico: «Ecco mi, sono pronto!».

Ora toccava a me: l'esperienza della mia chiamata al sacerdozio, o meglio «Come è nata la mia vocazione».

Qui in Brasile qualcuno mi prende in giro chiamandomi il «padre psicologo», per certe

mie manie; e io orgogliosamente ho cercato alcuni concetti «seri» che potessero incatenare l'uditorio. Sul più bello mentre allineavo i fogli dello schema della mia conferenza, mi è quasi «apparsa» una faccia e dentro mi è rintronata una voce familiare che mi ha gridato in una lingua che non era né portoghese né italiana: «Sömiöt».

Ho raccontato allora la storia della mia vocazione, quella vera. «Nel 1946, il Padre della mia parrocchia, oggi vecchio ma ancora forte e lucido, dopo la Messa delle 10,30 chiamò me e mio fratello e ci disse: oggi verrete a pranzo in casa mia. Era il giorno dell'Epifania, giorno della Rivelazione del Figlio di Dio, giorno dei doni dei Re Magi al Bambino di Betlemme.

La tavola, in canonica, era imbandita a festa. Perfino i bicchieri parevano lampadine accese, la tovaglia candida come la neve, alcuni fiori in un vasetto e donne indaffarate a servire.

Ho mangiato, ho mangiato molto. La fame si era accumulata da anni e sembrava scoppiare tutta in quel momento. Ci doveva essere anche del vino bianco nella coppa, che mi annebbiò la mente e in quella nube bianca sentii il desiderio di costruire tre tende: era tanto bello stare lì! Così nel segreto del mio cuore una voce mi chiamò: «Vieni».

Vi assicuro che l'uditorio, compreso il vescovo, rise di crepacuore, solo una suorina nervosa, imbacuccata nella sua divisa secolare interpretò il tutto come una bestemmia, abbassò gli occhi forse recitando il Dio sia Benedetto.

Eppure a distanza di anni, e sono molti, quel giorno mi rimane ancora luminoso: Monsignor Morandini e il suo invito a pranzo.

Una parte scelta
della famiglia parrocchiale.



Inutile che parli qui della mistica dell'invito al banchetto; il Vangelo ne è pieno. E Dio ogni giorno ci invita a sederci a tavola con lui.

* * *

Alcuni giorni fa, mi sono deciso a tentare una pesca con reti nel fiume Rio Sam João insieme a due miei amici carissimi, Pietro e Giovanni, due meravigliosi chierici di Brescia che sono venuti qui in Brasile per imparare, come dicono loro, a pescare.

Antonio, responsabile di una delle quasi cinquanta comunità di base della mia parrocchia, si offerse ad aiutarci.

Discendemmo il fiume pian piano, lasciandoci trasportare dalla corrente. Ad ogni ansa ci fermavamo, tentando il colpo di grazia per qualche traia, una specie di trota dalla carne dolcissima.

Il sole rideva e rise tanto che si stancò: e noi nemmeno un pesciolino.

Ci fermammo ancora una volta al di là del ponte, dove l'acqua lambisce una grande pietra, prima di rimettersi a scherzare tra i massi, mentre da giù più in basso ci giungeva la musica di accompagnamento d'una cascata. Niente pesce.

Sentii il mio orgoglio ferito, la fantasia diventare nebbia e le gambe avvertire i primi crampi. Già era notte e tentammo il cammino di ritorno. Antonio ci convinse a non disarmare: il pesce è intelligente, si è accorto di noi, però contro corrente è più facile che caschi nella rete.

Vicino allo scarico di una fogna pescammo alcuni pesciolini dalla coda rossa e dalle squame che al chiarore della torcia parevano quasi azzurre. Gli occhi dei poveri pesciolini sem-

bravano invocare pietà: mi hanno fatto pena. A quei pochi che mi sono sfuggiti dalle mani, mentre li tiravo dagli intrighi delle maglie, auguravo lunga vita.

Uno più piccolo del solito l'ho assicurato tra l'indice e il medio della mano sinistra, mentre con l'altra andavo freneticamente analizzando ogni palmo della rete. Poi il pensiero della vita, come dono più bello del Creatore, mi ha fatto gridare: vai in pace! E il pesciolino nell'oscurità della notte ha ripreso la sua lotta per l'esistenza.

E' duro andare contro corrente in un fiume e caricare sulle spalle una rete bagnata e pochi pesci. Non per niente, guardando le stelle, brillantissime nel cielo, ho pensato a Monsignor Morandini.

La notizia della sua morte non mi ha sorpreso né rattristato.

L'aspettavo e quasi la desideravo: adesso è qui vicino a me: mi sento meno solo.

Non si creda che si faccia poesia di occasione, semmai è fantasia di sentimento o piuttosto verità di fede.

Il fiume, la corrente, la cascata, il pesce, le stelle, le anse, le reti e i pescatori sono per me i contorni più significativi di una persona che amo, che stimo e che ora mi è vicino: Monsignor Andrea Morandini.

Lui il fiume l'ha risalito tutto e sono certo che ne ha già trovato le sorgenti. Io invece la sera della pesca ho dovuto interrompere a metà la risalita e uscire per qualche giorno di riposo: un po' di febbre e una epatite virale (?) Ho volontà di continuare: dovrò forse superare qualche rapida, ma sento che sono molti già quelli che mi aspettano lassù in alto, là dove nasce il Fiume.



Quelle che hanno scelto la parte migliore

TESTIMONIANZE

Sarebbero tante le cose che potrei narrare di Don A. Morandini, ma mi limiterò ad una in particolare che non ho più dimenticato e che fu per me di grande aiuto e sprone al bene.

Erano i primi anni che Don A. Morandini si trovava a Marone, allora ero ancora piccola e come tanti altri bambini sapevo osservare molto bene i grandi, anche se parlavo poco (perché ai nostri tempi non è che sapevamo dire molto). Avevo allora non più di 8 anni, la seconda di 7 fratelli, tutti piccoli, la mamma era costretta a letto con una tromboflebite bilaterale, il papà non trovava lavoro; erano giorni duri e le privazioni abbondavano.

Don A. Morandini era un giovane parroco allora, pieno di iniziative e con un cuore grande e compassionevole. Amava visitare ed essere vicino ai suoi parrocchiani, anche se poveri e lontani dalla parrocchia, sperduti nelle cascine, ed è appunto in una di queste visite familiari che io notai in lui un qualche cosa di grande e di raro e che ho sempre ricordato nelle diverse circostanze di mia vita; cioè dopo le sue visite, vedevo i miei genitori molto più sollevati e meno preoccupati. La mamma sopportava il suo male con più rassegnazione e serenità, vorrei dire quasi con gioia, e il babbo si dava con più coraggio in cerca di lavoro e insegnava anche a noi bambini ad aver fiducia nella Divina Provvidenza... e così la visita del nostro buon parroco aveva ancora una volta ridato ai miei genitori quella carica spirituale e morale e tante volte senza farlo notare anche materiale tanto necessarie nelle difficoltà della vita e nelle ore di scoraggiamento e di dure prove.

Giulia Ghitti (Suor Ildelfonsa)

Sono passati tanti anni e ricordo poco. Ricordo però la sua carità e cortesia, quando si andava da lui, non lasciava delusi, aiutava

sempre. Nella mia vocazione sono stata aiutata molto da lui. Anche in parecchi altri bisogni, ho sempre trovato la parola buona, persuasiva, incoraggiante. Il Signore, lo abbia nella sua gloria!!!

Sr. Angela Cristini

Del buon Parroco Don Morandini ricordo la sua pietà, resa concreta nella carità, e uno spirito di discernimento pratico.

Da ragazza lavoravo in fabbrica e uscendo andavo in chiesa per un momento di preghiera: lo vedevo vicino all'altare maggiore, sul suo inginocchiatoio assorto in preghiera. Non solo pregava in Chiesa, ma rendeva concreta la sua pietà dedicandosi nei momenti liberi agli ammalati e agli anziani.

Ogni volta che lo si incontrava per le contrade lo vedevamo con la corona del rosario fra le mani seminando le sue Ave Maria.

Prima delle giornate missionarie, Pasqua e altre occasioni importanti, saliva al santuario di S. Pietro e pregava perché tutto avvenisse con buon esito per i suoi parrocchiani.

Ciò che il mio pensiero non può dimenticare furono poche, semplici, ma profonde e umane parole che mi disse prima che io iniziassi la mia vita religiosa. Conoscendomi bene, come ragazza un po' vivace, mi disse che sarei riuscita nella mia vocazione se avessi impegnata la mia esuberanza dandomi senza riserva. Questo consiglio dettomi 34 anni fa al momento giusto, mi accompagnò sempre e mi aiutò a rendere la mia vita religiosa felice e serena.

Sr. Giacomina Cristini

E' sempre un po' difficile parlare di persone care conosciute, ma nel caso di Mons. Morandini il compito è facilitato perché si presentava ai suoi parrocchiani con semplicità e umiltà.

Testimonianze

Aveva una dote che lo rendeva accostabile a tutti: tratto familiare e affabile per cui metteva subito a suo agio l'interlocutore.

Non mancava in lui la battuta spiritosa, indice di persona contenta e soddisfatta della sua vita. Non poche volte girava tra le contrade del paese con il bastone in mano da una parte e la corona del Rosario nell'altra; la sua preghiera e la sua unione con il Signore raggiungevano a volte una tale intensità da far credere agli altri che fosse «tanto distratto».

Amava la verità, era molto retto, per cui a volte nelle omelie domenicali alzava anche un po' il tono della voce proprio per difendere questa virtù. Il suo lavoro sacerdotale era impregnato di grande zelo ed entusiasmo, era molto dinamico e voleva dinamici i suoi parrocchiani, soprattutto i soci dell'A.C. dei quali era assistente e ai quali diceva di frequente: «l'azione cattolica non è dormizione, ma AZIONE».

Lavorare in una parrocchia così sparsa e numerosa non era cosa indifferente, eppure non risparmiava passi e non trascurava i suoi impegni apostolici e desiderava rendersi conto personalmente dell'andamento spirituale e morale dei suoi parrocchiani, anche se aiutato dal Curato.

La sua presenza in ogni attività parrocchiale era gradita e preziosa, perchè portava sempre un buon consiglio, un incitamento a far meglio. Pregava tanto: in chiesa, per la strada e proprio per questo era un sacerdote autentico.

La sua celebrazione eucaristica era preceduta e seguita dalla preghiera. Aveva una devozione particolare alla Madonna e la pregava soprattutto per le vocazioni religiose e sacerdotali. Appena ne intuiva i segni in qualche ragazzo ne seguiva amorosamente i vari momenti, pregando e facendo pregare l'interessato, il quale aveva sotto gli occhi l'esperienza viva di una vera vocazione. Era poi la direzione spirituale che teneva viva e maturava pian piano la vocazione. Non lesinava il tempo da

occuparsi in confessionale.

Aveva una personalità ben spiccata, per cui non poteva soffrire tutte quelle persone che non avessero un ideale nella loro vita, le stimolava perciò a fare coraggiosamente delle scelte.

Concludendo possiamo dire di lui ciò che S. Paolo consigliava a Timoteo: «Uomo di Dio, tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato (1 Tm 6, 11-12). Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina». (2 Tm, 4,2).

Sr. Alessandra Camplani

Sr. Cecilia Tolotti

* * *

Monsignore ha fatto tanto bene nel suo ministero apostolico, perchè secondo la mia impressione era uomo di vita interiore. Mi ricordo, dopo celebrata la S. Messa, si fermava in presbiterio a fare meditazione. Pure a me aveva dato un libro da meditare, come preparazione alla mia entrata in Convento.

Da ciò mi venne la persuasione che il mio desiderio d'apostolato dovevo impostarlo sulla vita d'amore e di intimità con Dio.

Sr. Gerardina Cristini

* * *

Sono tornata in famiglia per una breve sosta e ho appreso dai miei cari la scomparsa di Monsignore; pur sapendo che non stava bene, non pensavo ad una morte così imminente. L'avevo rivisto due anni fa in paese, sempre sorridente e cordiale; ti fissava un attimo, forse per ricordare chi eri, poi un saluto carico di tanta umanità e un arrivederci.

Questo arrivederci di due anni fa non pensavo che fosse l'ultimo su questa terra. Il

Testimonianze

pensiero ritorna, quando, per la prima volta mi presentai in canonica per parlargli della mia vocazione. Fu una conversazione spirituale, di scambi su cose di Dio; ebbi l'occasione di conoscere meglio la profondità della sua anima e di apprezzarlo. Era un uomo di pietà e quando scorgeva in qualche fanciullo il germe della vocazione sacerdotale, lo aiutava, non solo spiritualmente, ma anche finanziariamente, perchè riuscisse a portare a termine il progetto di Dio su di lui.

Ricordo la mia Prima Comunione... i premi che dava in Chiesa a quelli che si distinguevano nello studio del Catechismo e quando ogni anno ci distribuiva la tessera dell'A.C. alla festa dell'Immacolata, in Chiesa o dalle suore... ricordo... un sorriso... una parola di incoraggiamento, sempre!

Non posso dimenticare le novene in preparazione al Natale o alle feste della Madonna, ci spiegava la Storia Sacra così bene e con tale unzione che il tempo passava in fretta. Ho apprezzato molto Monsignore per la sua sincerità, per la sua cultura, per la sua passione alla storia. Viveva con semplicità questo suo «possedere» la storia e la trasmetteva non solo come storico, ma anche come studioso del vero, del bello, del semplice, di ciò che porta a Dio, alla verità per eccellenza.

Io lo ricordo così: semplice, lineare, sincero, sorridente, cordiale, senza fronzoli. Un uomo ricco di tante doti umane, ma soprattutto ricco di Dio. Non temeva di sciupare il suo tempo quando guardava un fiore o una gemma nel suo sbocciare, perchè in tutto questo il suo cuore si elevava verso il Creatore. Grazie Monsignore di quanto in silenzio mi hai donato!

Sr. Caterina Cristini.

* * *

Sono sicura che tutti noi maronesi non dimenticheremo facilmente il bene ricevuto da Monsignore. Il suo esempio, la sua carità squi-

sita senza far sapere alla sinistra, proprio come ci insegna Gesù, quello che faceva la destra, pur di aiutare spiritualmente e moralmente tutte le persone che chiedevano aiuto e conforto.

Persona molto colta e umile. Usava un linguaggio appropriato e facile che anche i piccoli potevano intendere; le sue prediche, erano sempre ricche di sapienza, di catechesi e di amore verso Dio e di fratellanza. Inoltre Monsignore aveva una fede profonda, che inculcava negli animi di chi avvicinava: ricordo bene la sua esortazione: «Ti raccomando lo spirito di fede». Questa parola significava tutto per lui ed anche per chi la sentiva; aiutava a pensare a Dio ed a vivere da brava gente.

Dal cielo unito a tutti i sacerdoti e religiose di Marone ci benedica, implorando dal Signore tante e sante vocazioni per la Chiesa e per il mio istituto Missionario di Gesù Eterno Sacerdote che amo tanto. In particolare, aiuti con la sua grandezza di animo, che lo caratterizzava, il Parroco che lo sostituisce, a maggior gloria di Dio.

Madre M. Crocifissa Gorini

* * *

Ero giovane, facevo catechismo dalle Reverende Suore alle ragazze della quarta elementare. Stavo iniziando la lezione di testo quando entrò in classe il Sig. Curato accompagnato dalla Rev. da Madre. Mi dissero che dovevo passare subito all'oratorio maschile e continuare a svolgere l'argomento ai ragazzi della stessa classe. Rimasi perplessa tra il sì e il no, mi sembrava di essere capace a nulla con i maschi.

Poco dopo manifestai questa mia preoccupazione al Parroco che a bruciapelo in tono di comando mi disse: «tu devi fare catechismo ai ragazzi ricordandoti per primo: è il Signore che lo vuole; secondo: per formare la sua Chiesa non ha scelto degli intellettuali, ma dei poveri pescatori; terzo: devi sapere che a

Testimonianze

tutto bisogna dare una intenzione soprannaturale affinché, nulla di quello che facciamo vada perduto quindi con tanta umiltà ogni mattino quando ricevi la S. Comunione devi pregare così: "Ti prego Signore, degnati nella tua bontà di scegliere tra i miei ragazzi di catechismo vocazioni sacerdotali, missionarie, religiose".

Io aggiunsi: «e buoni papà di famiglia no?» abbozzò un sorriso e rispose: «più che naturale, la Chiesa e la società ne hanno bisogno moltissimo». Qualche anno dopo mi vennero affidati i Fanciulli di A.C. e lui subito mi disse che a quella preghiera al Signore dovevo aggiungere anche questi fanciulli. Così per forza di abitudine mi trovo dopo tanti anni pur non essendo più catechista, nè delegata, a ripetere ogni giorno la preghiera insegnatami dal mio caro, indimenticabile defunto Parroco.

Ecco questo suo gesto di comando è quello che mi è rimasto impresso nell'animo e se l'ho ringraziato a quei tempi per i suoi saggi preziosi consigli ancor più gli debbo il mio grazie oggi, fatto di preghiera, affinché continui dal cielo a proteggere quei parrocchiani che ha tanto amato e ci ottenga dal Signore la grazia di quelle vocazioni sacerdotali che gli stavano così a cuore quando era fra noi.

R.C.

* * *

Dopo aver riletto le pagine scritte su Monsignore nelle varie circostanze della sua vita, non posso aggiungere altro. Ho presente invece la grande partecipazione della nostra gente al suo funerale che non è stato per nulla l'espressione del culto della personalità ma la risposta ad un grande richiamo di fede e di devozione.

Eravamo tutti coscienti di quello che Monsignore era stato per noi e di quello che perdevamo.

Con la mente piena di ricordi, accompagnati da un pizzico di emozione, era il nostro muoverci in quel giorno. Non potevamo non ricordare

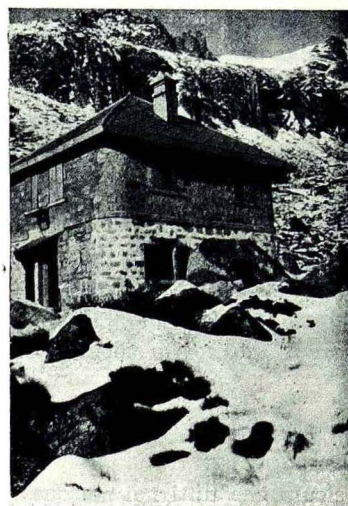
le sue prediche e le riflessioni arricchite da narrazioni storiche, con riferimenti frequenti alle testimonianze di fede espresse dall'arte e dalle tradizioni locali. Ci conosceva profondamente come un patriarca che leggeva le radici della nostra provenienza dai dati somatici.

Aveva delle intuizioni psicologiche a lunga distanza quando descriveva il tempo come un razzo che cancella i principi e introduce mode nuove di vivere.

Non potrò mai dimenticare due serie di esami ai quali mi sottopose: quello catechistico, che mi procurò in premio un viaggio a Roma e l'altro alla vigilia delle nozze, dove con un sorriso scherzoso mi disse che se non ero preparata non mi avrebbe sposato.

L'esame fu breve e parlò sempre lui; poi concluse: «Ricordati che quello che stai per fare, richiede senso di responsabilità; scegliere di sposarsi in Chiesa non significa accasarsi per starsene da soli, ma entrare in una famiglia più grande formata dalle coppie cristiane».

A.B.



Il rifugio Prudenzi.

La Direzione del presente numero dedicato a Mons. Andrea Morandini, figura caratteristica di sacerdote e di camuno cultore d'arte e di storia locale, ringrazia per la collaborazione:

- la sig.na Teresina Morandini
- la Comunità Montana di Valle Camonica
- la Banca Valle Camonica
- la Banca Credito Agrario Bresciano - Marone
- la Tipografia Camuna
- la Biblioteca Comunale di Marone.
- il B.I.M. della Comunità Montana.



Il Santuario
Mariano della Rota :
luogo di sosta
riposante
lungo la salita per
il passo di Croce
di Marone e oasi
di ristoro spirituale
lungo il cammino
dell'ascesi cristiana.